

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2021

Scout in un tempo nuovo



Scout in un tempo nuovo

Editoriale - Rigenerare una tradizione	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. Sulla vocazione ancora	Padre Davide Brasca	pag.	6
2. Ne usciremo migliori	Paola Stroppiana	pag.	10
3. Funzionare o esistere	Anna Cremonesi	pag.	13
4. Il primato dell'esperienza diretta: esserci è essenziale	Davide Magatti	pag.	16
5. Di che colore è la mia paura?	Cecilia Dotti	pag.	18
6. Se guardo il cielo, la luna e le stelle...	Chiara Priori	pag.	20
7. Se non ora quando?	Luca Salmoirago	pag.	22
8. Ritrovare il contatto	Michela Rapomi	pag.	26
9. Sanno obbedire	Andrea Bondurri	pag.	28
10. Il sacrificio di chi ha perduto la vita per salvare quella degli altri	Padre Davide Brasca	pag.	30
11. L'obbedienza non è più una virtù	Luca Salmoirago	pag.	32
12. Uno scoutismo nella rete: liberi di connettersi o prede dell'ansia digitale?	Francesco Nespoli	pag.	36
13. Oltre 100 anni fa	Roberto D'Alessio	pag.	38
14. Lasciarsi condurre: stile del discepolo	Don Enrico Palazzoli	pag.	43
15. Rigenerare una tradizione	a cura di Claudia Cremonesi	pag.	46
Una chiacchierata con Johnny Dotti ed Edo Martinelli			

Rigenerare una tradizione

Eccoci al terzo numero di quest'anno così critico e importante. Un numero sullo scautismo, sul ruolo che lo scautismo potrà giocare nel prossimo futuro. Alla luce della pandemia ci sentiamo di affermare oggi con più forza che mai che c'è un gran bisogno di scautismo nel mondo, che dobbiamo giocare un ruolo da protagonisti all'interno della nostra società, che dobbiamo fare la differenza e continuare a perseverare e proporre il nostro stile educativo. Il mondo sta cambiando e noi dobbiamo essere capaci di tramandare la nostra tradizione scout nel tempo nuovo, che non significa fare cose diverse dal punto di vista della forma, ma rigenerare un principio dentro ad un contesto diverso e provare a generare una cultura, una condivisione di una visione che regga l'altezza del tempo. Oggi questi principi sembrano confusi e dispersi. Vi propongo un percorso all'interno di quelli secondo noi assolutamente essenziali oggi: alcuni principi fondativi, quali esperienze pedagogiche riproporre con costanza oggi e infine alcune frontiere che ci troveremo a dover attraversare. Alcuni elementi fondativo dello scautismo AGESCI:

- La proposta educativa AGESCI è una proposta in cui trovano spazio non tutte le esperienze giovanili disponibili sul mercato, ma solo quelle che esprimono un preciso senso della vita (fede, spiritualità, visione del-

l'uomo), che si strutturano secondo una precisa processualità pedagogica e che sono in sintonia con quelle che la tradizione dello scautismo cattolico italiano (ASCI, AGI, AGESCI) ha testato nella pratica come corrispondenti allo spirito originario di B.-P. In senso profondo le esperienze proposte esprimono un significato etico-esistenziale del vivere che i bambini, i ragazzi e i giovani sono chiamati a verificare vivendole, per poi scegliere se assumerle o abbandonarle...è la libertà; il senso bello, buono e vero che esse annunciano è proposto perché sia verificato nella sua verità e assunto nella libertà da ognuno, secondo la sua età.

- Lo scautismo AGESCI non è solo un metodo (un insieme di tecniche disponibile ad ogni significato), ma è prima e soprattutto una esperienza. Dove per esperienza si intende una concretezza che implica agire (attivismo – fare con intelligenza, volontà, cuore e libertà – non pragmatismo – basta il fare –) in cui confluiscono e si fondono:
 - o una metodologia. Si riafferma la validità delle intuizioni di B.-P. sintetizzate in vita all'aria aperta, vita di comunità, vita nel servizio;
 - o una pedagogia: metodo attivo, protagonismo dei ragazzi, globalità della persona, coeducazione, comunità, vita all'aria aperta, simboli, gioco, servizio, avventura, ecc.;

- o una fede/spiritualità: fede in Gesù vissuta nella chiesa e secondo la spiritualità scout;
- o una visione culturale/filosofica dell'uomo:
 1. l'uomo come "noi". L'altro mi precede, mi dà un nome, il suo amore mi fa scoprire come persona che merita amore. Il noi apre lo spazio dell'io. E l'io non scivola nella prepotenza, nell'arroganza, nella violenza solo quando è preceduto dal noi.
 2. l'uomo come
 - a. radicamento in un corpo, in una storia personale, in un ambiente sociale, in un ambiente naturale (creato)
 - b. comunione con gli altri
 - c. come tensione al mistero
 3. la libertà come risposta ad un appello, ad una chiamata, a una domanda. Anzi: la chiamata, l'appello, la domanda suscitano la libertà, la quale lasciata da sola diventa prepotente, arrogante e distruttiva.
- Un punto fondativo e originario nella nostra tradizione che oggi deve trovare una via di rigenerazione, pena la perdita della nostra identità, ed è il tema della vocazione: essere scout è una vocazione, non una prescrizione. Una risposta esistenziale ad un perché della vita, a un chi, un dove della vita. Non è una prestazione che mi piace e che consumo. Nella società tecnica il tema della vocazione è un punto dirimente: non è richiesta la vocazione oggi. Anche per noi diventa un punto dirimente: confermiamo la dimensione vocativa o no? Vuol dire un habitus, un modo per abitare il mondo, che tra l'altro in noi è portato in evidenza estrema dall'uniforme.

Più nello specifico della proposta, invece, molte esperienze, alcune per la loro forza antropologica e spirituale, sono da proporre con costanza:

1. **La vita all'aperto** immersi nel creato. Nel creato l'uomo trova il suo limite, la sua grandezza (Salmo 8), la sua essenza (mangiare, bere, cucinare, dormire) e il senso dell'impegno sociale (cibo per tutti, acqua per tutti, casa per tutti, lavoro per tutti).
2. **La comunità** forgiata non dalla cultura del gruppo, ma da quella dello stile scout (il grande aiuta il piccolo) e dello spirito evangelico (il più grande sia il servo di tutti) ...forse sono la stessa cosa! Anche la Comunità capi. Un gruppo di 10 capi che si trova a ragionare di educazione tutte le settimane è una cosa di un valore pazzesco, un tesoro incredibilmente grande per la nostra società.
3. **Il corpo, le mani, le gambe** come primo elemento della costruzione della propria identità personale. I corpi maschili e femminili e il loro compito generativo...e la generazione come primo luogo di contrasto all'individualismo. Nei prossimi anni la sfida sarà far camminare i bambini, metterli nella condizione di apprendere in modo diverso dall'intellettuale, visto che il digitale saturerà loro tutto il cervello. Riscoprire l'importanza dell'attività manuale, così cara allo scoutismo, sarà fondamentale nella nostra proposta.
4. **I poveri**. La crescita delle disuguaglianze impone di andare oltre il servizio che tampona la povertà verso uno stile di vita che testimonia la sobrietà nell'uso dei beni e ancora oltre, verso l'assunzione dei poveri come criterio socio-politico.

Eccole allora le nostre frontiere per i prossimi anni. Dovremo essere capaci di stare sulla frontiera, ma non come le guardie ferme, piuttosto come i contrabbandieri capaci di passaggi inediti e, perché no, anche un po' spericolati:

- La legge
Cosa vuol dire essere nel mondo ma non del mondo oggi per uno scout? Chi sta su questa frontiera? Temo che nel

prossimo futuro ci troveremo di fronte alla scelta di dover trasgredire la legge (con consapevolezza), pena la perdita della nostra identità. Noi oggi siamo presi da continue richieste di assecondare la legislazione: se vuoi fare attività devi avere nel tuo statuto una serie di elementi sempre più stringenti che c'entrano poco con quello che facciamo e soprattutto con il perché lo facciamo. Presto dovremo fare veri e propri atti di sottomissione per i quali ci diremo: ma sì è solo forma... così possiamo fare attività. Tu lo sottoscrivi e poi continui a fare come vuoi... E intanto ti trasformano progressivamente, senza che te ne rendi conto... Noi lo sappiamo bene, dopo anni e anni di simbolismo scout, che forma e sostanza sono uno, devono andare assieme, altrimenti non c'è la giusta misura nelle cose. Questo è un momento in cui è necessario anticipare i regolamenti. In questo momento noi dobbiamo avere il coraggio di promuovere e creare delle prassi nuove e non previste, perché sono le regole che ci devono inseguire (ma così è la nostra storia associativa: l'AGESCI fu fondata nel 1974 ma i regolamenti arrivarono nel 1983). Le regole sono sempre statiche, non possiamo aspettarle perché per definizione normano una situazione che già è avvenuta; le regole mettono ordine, non propongono cose nuove. Dobbiamo anticipare delle prassi di cui siamo convinti e promuovere la moltiplicazione di esperienze, anche minime, la sponsorizzazione morale di tutti quelli che stanno facendo attività, non contro la legge, ma nello spirito della legge. In questo momento bisogna fare cose che non si facevano, o che erano buone ma sono state cancellate per altri motivi. E bisogna inventarne anche di nuove perché è il momento dell'anticipazione dei tempi, poi le regole verranno.

- Il digitale

Educativamente penso che si debba lavorare per essere emancipati dalla tecnologia digitale. Che non vuol dire rifiutarla, ma conoscerla nelle sue implicazioni più profonde. Oggi mi pare che ci stiamo muovendo sul piano dei puri

fruitori inconsapevoli della tecnologia digitale, non abbiamo la minima idea dell'impatto che questa cosa potrebbe avere, non ci siamo minimamente strutturati per affrontare questa sfida su un piano un po' più alto. Perché noi vediamo costantemente un sacco di dati che valgono oro a Facebook, Google, ecc.... Dobbiamo immaginare la costruzione di un percorso di governo delle informazioni che passano dal digitale. Il digitale è la battaglia dei prossimi 30 anni, invaderà qualunque ambito, polarizzerà qualunque discorso. Ricordiamoci che le piattaforme che tutti i nostri gruppi usano settimanalmente per le loro attività non sono nostre, e questo rappresenta una importantissima sottrazione di libertà. Fino a che punto siamo disponibili ad andare? Qual è il punto di non ritorno, pena la perdita del nostro senso del fare scoutismo, o peggio, rischi importanti per l'identità dei nostri associati? A titolo meramente provocatorio voglio aggiungere che il fallimento della didattica a distanza è sotto agli occhi di tutti. La scuola ha decretato che i ragazzi sono tutti più ignoranti (sic). Ma facendo un giro di domande alle società che della formazione ne hanno fatto un business, ho riscontrato che i formatori sono tutti concordi nel dire che lo switch sul digitale è stato necessario per continuare a garantire il business e quindi la sopravvivenza della società, ma che i corsi non hanno funzionato, perché la modalità online non consente lo scambio relazionale minimo necessario all'apprendimento. Anzi, non è che non lo consenta, spesso lo inibisce e impedisce proprio.

- La nostra capacità di costruire una visione del mondo
Ci sono state epoche in cui il movimento scout italiano è stato capace di fornire risposte ad alcune grandi domande del suo tempo, in cui è stato capace di proporre nuove sintesi che potessero fornire una visione del mondo e un senso all'azione educativa dei suoi capi. Questa capacità derivava probabilmente da un focus molto più forte dei

vertici sui temi socio-pedagogico-educativi e da percorsi di riflessione fatti con alcuni amici dello scautismo che erano felici di dare un contributo. Voci alte nel panorama italiano, ma che si sono mescolate bene alle voci dei membri dell'Associazione. Forse una maggiore chiarezza dell'orizzonte sociale ha inoltre contribuito a suo modo a definire meglio le piste di azione. Oggi è tutto molto più confuso e difficile, forse, e l'analisi dei processi sociali omologanti è stata presso lo scautismo talvolta molto debole. Forse anche dal punto di vista di una resistenza concreta a certi modelli sociali così imperanti. Forse addirittura questi modelli sociali sono integrati nello scautismo di oggi, questo probabilmente in maniera diversa da contesto a contesto. È importante in questa fase che l'Associazione torni ad offrire una valida riflessione critica a supporto della prassi educativa (gli strumenti ci sono già: osservatori, Centro studi, Servire, convegni...).

Credo che questo sia il supporto migliore che possiamo offrire ai nostri capi per il loro servizio. Ci chiedono di aiutarli a rispondere in maniera consapevole e convincente ai grandi paradossi del nostro mondo, che si ritrovano tutti dentro alla relazione educativa con i ragazzi. Ma spesso le nostre analisi hanno inseguito i temi del momento senza portare le riflessioni sulle questioni di fondo. Non si tratta di occuparsi di tutti i temi e le frontiere sociali del nostro oggi, non dobbiamo per forza avere voce in capitolo su tutto, ma promuovere la riflessione pedagogica che possa orientare la pratica educativa e fornire modelli e paradigmi di azione. Se non possiamo aiutarli in questo, la strada per loro sarà molto difficile.

- Essere cristiani oggi

Le società moderne europee sono società secolarizzate dove la religione ha progressivamente perso la sua centralità. È un processo in atto da tantissimo tempo che non ci è affatto nuovo. Ma questa progressiva perdita di posizione della religione pone un tema importante: con lo scomparire della re-

ligione non è però scomparso il senso religioso insito in ogni uomo, il grande anelito spirituale che da sempre muove le coscienze umane e che non trova oggi risposte di senso. Il rito tenuto nel mezzo dell'epidemia da Papa Francesco in una piazza San Pietro deserta costituisce un documento straordinario di una preghiera che sa esprimere il senso di affidamento nella comune precarietà. Il riconoscimento di un'impotenza che si fa domanda, ascolto, dono di sé. Una parola che si fa silenzio ricettivo. Un vuoto che non è un arrendersi al nulla, ma condizione di un'attesa, di una speranza, di un affidamento che porta oltre sé, e quindi libera dalle restrizioni del presente. Un vuoto promettente, gravido di un avvenire che non è già scritto.

L'educazione scout è uno straordinario modo per far vivere ai ragazzi questa dimensione in maniera continuativa, siamo sempre precari e sempre siamo capaci di affidarci, di fare passi che non sono già assicurati e sapendo che il risultato finale non è nelle nostre mani. Siamo buoni contadini che coltivano il seme solo per un certo periodo. Sappiamo che la parola "fine" non fa parte del vocabolario umano e che è nell'adesione all'esempio del Cristo che troveremo la nostra felicità. Ribadiamo il nostro essere cristiani oggi? Quale contributo attivo portiamo nella costruzione di una Chiesa nuova? Quanto stiamo aiutando questo Papa che si fa così chiaramente interprete di una via da seguire? (anche qui ambiti e strumenti ci sono o possono essere inventati).

Forse abbiamo dei cambiamenti anche interni da fare. Penso ad un pluralismo, ma dentro una visione. Per rigenerare la vocazione bisogna invocare anche, non basta la volontà. Ascoltare le domande che vengono dal basso e pregare per la Grazia. Bisogna provocare, bisogna convocare. Bisogna che cominciamo a coniugare tutti quei verbi che ci aiuteranno a fare importanti passi sul sentiero per il nostro futuro.

Claudia Cremonesi



موسم في حارة

2027
M
BODI
X
60



Sulla vocazione ancora

*La vocazione è l'indicibile della relazione con Dio, là dove
Dio chiede tutto e l'uomo risponde sì.*

In qualche modo la parola “vocazione” suscita in chi l’ascolta l’idea che nei comportamenti di una determinata persona vi sia qualcosa d’altro rispetto a ciò che si vede. Ad esempio si dice: “Fare il medico è una vocazione” e con tale espressione si allude al fatto che quella professione non si esaurisce nella professionalità, nella remunerazione, nel riconoscimento sociale, nella carriera... Usando tale espressione si rinvia a qualcosa di indefinibile che conferisce una qualità tutta particolare a quella professione o meglio alla persona che esercita quella professione. Negli ultimi decenni la parola “vocazione” viene sostituita con sempre maggiore frequenza da espressioni come: “è appassionato”, “è molto motivato”, “ci crede veramente”. La passione, la motivazione e la convinzione non rendono tuttavia ragione di quel qualcosa di indefinibile che si manifesta

nel comportamento di quella persona nello svolgere una determinata attività.

La vocazione: l'indicibile del discepolato e dell'umano

Per chiarire il senso originario di quell’indefinibile che l’umano percepisce, ma a cui non riesce a dare contenuto, è necessario ricorrere all’esperienza cristiana che della parola “vocazione” è il luogo sorgivo.

Primo passo. Si può essere cristiani senza aver ancora sentito la chiamata del Signore. Nulla manca per un discepolato vero e per la vita nella Chiesa e insieme tutto è posto nel segno dell’attesa della chiamata. Cercando di descrivere in immagini tale situazione potremmo dire così: si sta con Gesù, si crede in Lui, si dialoga con Lui come amici, ci si sforza di vivere secondo il Vangelo di Lui e si aspetta, con desiderio

e timore, che Lui si rivolga a noi dicendo: sei disposto a lasciare tutto, anche la tua vita, per me? Ancora, in altre parole: qualsiasi cosa io ti chiedessi tu sei disposto a farla?

Questa esperienza avviene nel profondo nell’animo e nella intimità nel cuore.

Per una serie di dinamiche storiche, la vocazione come chiamata del Signore – sei disposto a lasciare tutto, anche la tua vita, per me? – e la risposta del discepolo – sì – sopravvive ai margini della Chiesa, quasi come un viandante indesiderato.

Le dinamiche storiche e teologiche a cui alludiamo sono descritte da Sequeri nel suo piccolo saggio “La qualità spirituale”. *Noi oggi subiamo l'inerzia di un divorzio che, prima di essere quello fra fede e ragione, è proprio quello tra la fede e la spiritualità o, in altri termini, tra quello che si dice “assenso della fede”, nel senso prettamente dottrinale e la “relazione con Dio”, ossia la realtà spirituale della fede¹.* Questa separazione si origina nel medioevo, esplose nella Riforma e la sua inerzia giunge fino ad oggi. Ad essa, poi, a complicare le cose, andrebbe anche aggiunta la divaricazione fra etica e spiritualità.

Ciò che di questo lungo processo resta oggi ancora in campo nella concreta esperienza di fede è una comprensione “cosificata” della vocazione. La vocazione è compresa come uno stato di vita (prete, suora, frate, sposati) o come

proprietà di alcune particolare professioni ad alto contenuto altruistico o come un altro modo per dire l'essere cristiano battezzato.

Niente di più sbagliato.

La vocazione è l'indicibile della relazione con Dio; là dove Dio chiede tutto e l'uomo risponde sì.

Secondo passo. La domanda da parte di Gesù: «Qualsiasi cosa io ti chiedessi tu sei disposto a farla?» ci raggiunge sempre di fronte ad una scelta concreta fra due opzioni. L'una, in qualche modo, gode di un credito maggiore; l'altra, che da vari punti di vista appare più complicata e faticosa, non cessa di perdere la sua attrattività. Molti fattori entrano in gioco per portare ad una decisione. Ad un certo punto si ha come l'impressione che il dilemma concreto lasci spazio ad un'altra questione più radicale. Come se Dio dicesse al discepolo: sei di fronte a due possibilità entrambi belle ed evangeliche; hai tutte le capacità per fare una bella scelta. Ma, se decidessi io per te, tu saresti disposto ad accogliere la mia scelta come un dono di Grazia per te. Forse sarà quella che piace di più a te o forse sarà l'altra; non ha importanza. Ha importanza solo che tu mi risponda: sì.

Dopo il sì, Dio farà entrare il discepolo nel territorio inesplorato del mistero di Dio.

Se la risposta sarà no, Dio tornerà più avanti a porre al discepolo la stessa questione: qualsiasi cosa io ti chiedessi tu sei disposto a farla?

Terzo passo. Il processo di "cosificazione" della vocazione ha condotto a pensare la vocazione come un tutto unitario e compatto. Non è così. Dopo il sì, la vita cristiana tutta vive un processo di ri-plasmazione vocazionale. La dedizione incondizionata alla volontà di Dio che è cominciata da una determinata scelta concreta necessita di plasmare tutta la vita del discepolo. Per il "discepolo chiamato" tutto deve essere posto nel segno di: "qualsiasi cosa tu mi chiederai io la farò".

Quarto passo. Nel concreto la vocazione è fatta di "tratti" vocazionali. Facciamo un esempio. Un discepolo per vocazione diventa sacerdote. Certamente a quella scelta appartengono alcune cose concrete (eucarestia, confessione, legame ecclesiale, dedizione al popolo di Dio). Poi però il Signore chiede altre cose. Qualcuno dentro il suo sacerdozio si sentirà chiamato a dedicarsi in modo particolare all'educazione, un altro alla carità, un altro allo studio, un altro alla direzione spirituale... Bisogna però che sia il Signore a chiederlo e non le voglie e i desiderata dei singoli. La mediazione ecclesiale dal basso e dall'alto aiuterà.

Ma aiuterà ancor di più il ricordo del momento iniziale della propria vocazione quando si è detto nell'intimo del cuore: Signore qualsiasi cosa TU mi chiederai io la farò.

Quinto passo. Esistono due tipi di tratti vocazionali, quelli permanenti e quelli temporanei. Alcune cose il Signore ce le chiede per un tempo della vita e alcune altre ce le chiede come tratti che devono segnare tutta la vita. A scanso di equivoci, fra i tratti permanenti vi sono certamente quelli che la tradizione cristiana chiama "stati di vita", ovvero sacerdozio, vita religiosa e matrimonio. La cosa poi assai originale è che per qualcuno un tratto vocazionale è permanente e per altri temporaneo e viceversa. È Il Signore che pensa un cammino diverso per ciascuno di noi.

Vocazione e scoutismo

Lo scoutismo incontra il tema della vocazione secondo quattro prospettive.

La prima. Tutto lo scoutismo autentico invita ad entrare nella vita secondo la logica chiamata- risposta. Basti pensare alla chiamata in reparto. Un fischio chiama tutti gli esploratori e le guide o una particolare categoria di essi (cambusieri, capi squadriglia..) e questi sono chiamati a lasciare tutto e a rispondere immediatamente alla chia-

mata. Non è un gioco o un espediente organizzativo, ma una visione della vita. E che dire dei motti E/G e R/S: “estote parati” e “pronti a servire”? Non sono essi la sintesi pratica del discorso cristiano sulla vocazione? In una canzone in uso nei branchi si canta: *La giungla già ci attende, presto in caccia partiremo, la pista in mezzo al bosco, pronti e svelti seguiremo*. Non è forse espresso magnificamente in parole adatte ai bambini l'idea che qualcuno ha tracciato per noi una pista e che noi siamo chiamati a seguirla?

C'è però anche uno scoutismo inautentico che ha abbandonato la dinamica chiamata-risposta per aderire al progetto individualista. Secondo la logica individualista, l'individuo si realizza quando si emancipa da ogni forma di relazione in cui l'altro – sia esso un altro soggetto o Dio – avanzi una qualsiasi di richiesta o domanda o proposta. L'altro dovrà essere il facilitatore dei propri desiderata o il destinatario della propria azione, ma non dovrà mai avanzare la pretesa di inquietarci, di metterci in crisi, di invitare ad un cambiamento profondo. Lo scoutismo aderisce a tale progetto tutte le volte che insegna a considerare i desiderata, gli istinti, le voglie, i pensieri, i comportamenti che un individuo porta in sé come espressione vera della propria persona e non anch'essi meritevoli di considerazione critica.

La seconda. In clan/fuoco deve farsi esplicito il riferimento alla chiamata del Signore. Innanzi tutto annunciare agli R/S che Dio chiama, e che forse proprio adesso li sta chiamando. Ciascuno personalmente. Poi insegnare loro a leggere il Vangelo con una domanda nel cuore: cosa vuole Dio da me? Infine sostenerli nella lotta con Dio e dire loro che abbandonarsi nella mani di Dio potenzia enormemente la nostra persona e la nostra libertà.

Bisognerà anche dire loro che forse la chiamata arriverà più tardi e che devono prepararsi ad essa e desiderarla nel cuore e nella preghiera. Lo scoutismo inautentico non parla mai della chiamata del Signore come evento intimo e personale, da cui tutta la vita dipende. Esso, in buona sostanza, senza dirlo, condivide la tesi della cultura della secolarizzazione che vede in Dio l'ostacolo alla realizzazione umana. Nella migliore delle ipotesi giunge ad affermare che Dio non contrasta i valori umani e che Gesù è un grande maestro di solidarietà. Giustamente un Dio così è poco interessante.

La terza. La Partenza è un momento importante per prendere coscienza della propria vocazione.

È assai probabile che a 20 anni la chiamata del Signore non abbia ancora raggiunto il giovane discepolo R/S.

Per un certo numero di partenti, il cammino spirituale sembra piuttosto segnato dal passaggio fra il riconoscimento della bellezza dei valori annunciati da Gesù nel Vangelo e il riconoscimento di Gesù come qualcuno che esce dalle categorie del “grande uomo”; ovvero riconoscere che lui è il Dio con noi.

Al giovane discepolo R/S che si trova in questo passaggio, bisogna dire questo: “Adesso che hai riconosciuto Gesù come ‘Dio con noi’ sei pronto per ricevere da lui la chiamata: tieni le orecchie attente alla sua voce e il cuore aperto alla sua imprevedibilità. Sulla strada, nel servizio e nella nell'ascolto della Parola che tu scegli come stile per tutta la tua vita, lui ti verrà incontro e ti chiamerà”.

Per contro, un certo numero di partenti sono già in grado di esprimere una fede in Gesù Signore. A costoro bisogna dire: “Vivi da discepolo con una domanda da custodire nel cuore: cosa vuole Dio da me? Chiedi con insistenza di saperlo; forse il Signore è già alla porta del tuo cuore e della tua vita e sta bussando”.

Per Grazia, alcuni giovani discepoli R/S hanno già ricevuto la chiamata. Essi, in occasione della Partenza, andranno incoraggiati a custodirla come il segreto indicibile della loro vita e a riplasmare tutta la loro esistenza secondo la sua logica. Nondimeno do-

vranno essere avvitati a distinguere nel loro vissuto concreto i tratti vocazionali permanenti da quelli temporanei.

Il roverismo/scoltismo inautentico non sa neppure articolare una riflessione e una prassi che aiuti i partenti R/S a far emergere la dimensione vocazionale della loro esperienza di fede. Tutto della Partenza viene giocato sul piano orizzontale (politica, servizio) e così l'energia segreta che sorregge il servizio e l'impegno sociale è perduta.

La quarta. I discepoli che prestano il loro servizio come capi scout in una Comunità capi vivono la dinamica vocazionale secondo tre approcci diversi. Per alcuni – coloro che non hanno ancora ricevuto la chiamata – essere capo porta con sé questo interrogativo: forse Dio proprio in questa mia esperienza di capo mi sta raggiungendo con la sua chiamata. Per altri – coloro che hanno già ricevuto la chiamata – la questione è: questo servizio come capo scout è per me un tratto permanente o temporaneo della mio discepolato di Gesù? Per altri ancora – coloro che hanno riconosciuto nel proprio servizio di capo un tratto vocazionale permanente – la domanda è: come restare fede a questo tratto vocazionale permanente nel trascorre degli anni?

Lo scoutismo inautentico né si accorge né tematizza questi pensieri. Tutto si limita all'uso della persone per mantenere in vita una organizzazione.

La vocazione custodisce la libertà

Lo scoutismo inautentico pensa che mettere la propria vita nella disponibilità di Dio sia un atto umano insensato e debole; non di meno pensa che un Dio che avanza pretese assolute sulla nostra vita sia il più grande degli oppressori. Naturalmente lo pensa ma non lo dice; si arrabatta e cerca improbabili mediazioni.

L'esperienza dice un'altra cosa.

Gli uomini che non credono in Gesù Signore, in Dio Padre e nello Spirito Paraclito, e che neppure vogliono sentir parlare di vocazione, in realtà sono particolarmente esposti ad ogni forma di manipolazione e di schiavitù. È simpatica, se non fosse drammatica, la figura degli *influencer*. Il loro scopo è “influenzare”, e gli uomini e le donne sono influenzabili. Addio libertà. E questi personaggi sono solo figure ironiche e iconiche di una società che ha la perfetta consapevolezza che gli uomini e le donne di oggi sono influenzabili...anzi godono a lasciarsi influenzare. Le modalità sono molteplici e le nuove tecnologie sembrano particolarmente adatte a questo scopo.

Alcuni resistono a questa tendenza affidandosi a forme di pensiero filosofico o scientifico. Assai spesso però scienza e filosofia si trasformano in ideologia, cioè in un pensiero rigido che non ascolta al realtà.

La fede cristiana, avendo la forma dell'intravedere, non sopprime il dubbio e l'incertezza e in questo mantiene la coscienza e la libertà ben vigili. Analogamente la chiamata, da un lato, presentandosi come una proposta, suscita la libertà delle risposta e, dall'altro lato, chiedendo una dedizione incondizionata impedisce alla libertà di accomodarsi nel quieto vivere.

Poi le cose diventano concrete: l'affidarsi a Gesù e al suo Vangelo custodisce dalle influenze e dalle ideologie, insegnando al discepolo a discernere ogni cosa per valutare ciò che è bene.

L'esperienza della vocazione consente allo scoutismo di continuare ad essere una route de liberté.

padre Davide Brasca

¹ Pier Angelo Sequeri, *La qualità spirituale*, Piemme 2001, 9



Ne usciremo migliori

***Conservare la tradizione significa tenere vivo il fuoco,
non adorare le ceneri (Gustav Mahler)***

È appena terminata l'uscita di comunità capi in cui abbiamo fatto verifica dei campi estivi. Ci si era detti: quest'anno che le regole per il COVID ci lasciano un po' di possibilità in più, facciamo dei campi e delle route veri, magari un po' più brevi, più semplici, ma reali e fatti bene. Tende, fuoco, cerchio, gioco, strada, famiglia felice. Magari non attività pazzesche, non cose straordinarie; cose normali, essenziali. Ci siamo riusciti? Boh? Forse no. Come mai? Difficile trovare una risposta unica. Ma provo a fare alcune considerazioni in merito.

La prima considerazione: ci siamo "arrugginiti".

È bastato un anno un anno e mezzo di attività a singhiozzo, di coprifuoco, di zone gialle e rosse, per dimenticarci, come capi, anche le cose più banali, come per esempio che un campo o una

route hanno più probabilità di riuscire bene se sono preparati prima, anche se si vogliono fare attività semplici. Bisogna fare riunione, banalmente: pensare ai dettagli, preparare il materiale necessario, calcolare i tempi. Abbiamo perso gli automatismi: le cose che facevamo sempre, da sempre, senza pensarci, ora le dobbiamo pensare e programmare con intenzione.

Seconda considerazione: la pedagogia dell'esperienza è importante e funziona. E se non c'è esperienza, te ne accorgi. In Reparto, mai come quest'anno è mancato il trapasso nozioni: tra i ragazzi abbiamo visto incertezza nelle cose più scontate, come montare una tenda o accendere un fuoco. I capi squadriglia non ricordavano più bene come si facevano le costruzioni. Durante le Vacanze di Branco, abbiamo avuto le crisi

di malinconia anche tra i fratellini e le sorelline più grandi. La pattuglia menu della route era composta tutta da rover e scolte che... non avevano mai preparato un menu per la route in vita loro. L'anno di attività e di campi mancati si è sentito...

All'impatto che la pandemia ha avuto sui ragazzi e sulle loro vite, fatte per mesi di DAD, di incontri virtuali su houseparty, meet, zoom, skype, di "prime volte" mancate (di primi appuntamenti, di primi baci, di prime lezioni, di prime uscite la sera...) non dobbiamo dimenticare di aggiungere anche la collezione di esperienze scout mancate: l'anno da capo squadriglia o di noviziato vissuto online, le VdB simili a un centro vacanze diurno, niente campetti di Natale e di Pasqua...

Terza considerazione: stiamo cercando una via nuova e non l'abbiamo ancora trovata.

La pandemia ha segnato in modo profondo ciascuno di noi ed ha cambiato le vite di tutti. Ha cambiato anche i modi e i ritmi delle attività scout. Ci ha privato per molto tempo di alcuni strumenti, primo fra tutti dello stare insieme, del poterci guardare in faccia, del poterci toccare. Soprattutto, ci ha costretto, e ci costringe ogni giorno, a non dare più nulla per scontato, neanche la possibilità stessa di poter fare attività.

Però ci ha aperto ad esperienze nuove.

I ragazzi hanno sperimentato sulla propria pelle quanto essere a contatto con gli altri non sia scontato e proprio questo li aiuterà per il resto della vita ad apprezzare le cose: l'emozione di stare in gruppo, di partecipare ad un evento sportivo o ad un concerto.

Noi stessi, come capi, abbiamo vissuto la gratitudine vera di poter fare anche le cose più semplici: un gioco, una uscita, l'attività in un bosco.

Abbiamo una nuova consapevolezza, ce lo hanno detto più volte gli psicologi in quest'anno, dell'importanza che lo scautismo ha nelle nostre vite e in quelle dei ragazzi. Non facciamo crescere soltanto buoni cristiani e buoni cittadini, ma siamo fondamentali anche per il benessere e la salute emotiva e psicologica dei nostri ragazzi, per la loro stabilità e per la loro possibilità di proiettarsi nel futuro.

Il COVID ci ha costretto a riprendere vecchie buone abitudini: stare fuori dalle sedi anche in inverno (sorpresa! abbiamo scoperto che ci stiamo anche meglio), usare parchi, giardini, boschi che neppure ricordavamo esserci nel nostro comune, muoverci a piedi e in bici, curare la partecipazione alla Messa - che per mesi è stata l'unica attività possibile - valorizzare la vita di squadriglia e le pattuglie, elementi del metodo stranoti che, guardacaso, coincidevano perfettamente con le "bolle" delle regole COVID...

Oggi, alla ripresa graduale di tutte le attività e all'inizio di un nuovo anno scout ci è chiesto di più.

Nella convocazione del Consiglio generale 2021 Capo Guida e Capo Scout di hanno invitato a riflettere proprio su questo passaggio "storico" che stiamo vivendo:

"...La nostra storia, dobbiamo esserne consapevoli, orgogliosi e responsabili, da quasi cinquant'anni con l'AGESCI e da molto di più con l'Agi e l'Asci, è quella di un prezioso servizio reso al Paese per la formazione di cittadini liberi, attivi, impegnati, e di donne e uomini con mente aperta, con un pensiero creativo, flessibile, resiliente, capaci di relazioni profonde, significative e di pace. Questo è il dono gratuito che lo scautismo ha offerto e vuole continuare ad offrire all'Italia e al mondo intero. Dobbiamo riuscirci cercando di esercitare quella profezia caratteristica dell'AGESCI, quella capacità di lettura profonda dei segni dei tempi e la conseguente scelta di azioni in grado di contribuire al cambiamento. [...]

È passato un anno dall'inizio della pandemia e abbiamo percorso molta strada insieme alle nostre guide e ai nostri scout, abbiamo sperimentato con audacia e creatività modalità nuove di incontro e di relazione, e abbiamo anche fatto tesoro dell'importanza di tornare alla totalità e alla ricchezza dello scautismo, alla necessità di tenere sempre alto lo sguardo sulle ragazze e sui ragazzi, ad abitare gli spazi pubblici ove incontrarsi e costruire comunità".

Stiamo seguendo una traccia, una pista: c'è bisogno di ricominciare le attività scout, ma con un significato nuovo, più centrato sui ragazzi, sui loro tempi e sui loro bisogni di oggi. Che poi, in effetti, è ciò che abbiamo sempre fatto, soltanto che l'"oggi" è veramente del tutto "nuovo". Perché l'esperienza del COVID è stata, come si dice, un acceleratore di cambiamento: ha cambiato i ragazzi, ha cambiato il contesto di realtà in cui viviamo (il modo di vivere la Chiesa, la scuola, le altre attività, comprese le vacanze e il modi di incontrarsi tra amici) e, questione non indifferente, ha cambiato anche noi capi.

Fare a meno di tutto, anche della possibilità stessa di vivere lo scautismo, ci ha insegnato a dare valore a ogni singola cosa che ora possiamo fare. La strada nuova da cercare sta tra il desiderio di ricominciare, la necessità dei ragazzi di stare insieme, il rispetto delle regole e un mondo cambiato.

Quello che abbiamo capito lo scorso anno è che non vale la pena di rifare tutto come lo facevamo prima. E che siamo chiamati a rinnovare le nostre tradizioni, per essere sempre più una risposta vera ed attuale ai bisogni dei ragazzi, ma anche per giocare un ruolo più importante nella nuova società che si avvia ad imparare a convivere con il virus. Come ci ha invitato a fare Chiara Giaccardi nel suo intervento al Consiglio generale, non dobbiamo riprendere, ma

ricominciare, lasciando andare via ciò che prima non funzionava. Il nostro *recovery plan* da capi deve essere fatto buttando via il pilota automatico del “si è sempre fatto così”. Se vogliamo davvero che questa sia una grande occasione per cambiare in meglio, per “uscirne migliori”, dobbiamo necessariamente farci la domanda ogni volta: questa cosa perché la faccio? A quale obiettivo risponde, a quale bisogno? È indispensabile o posso eliminarla, senza perdere nulla? Serve ai dei ragazzi? Posso farla in un modo più semplice? Posso farla meglio con strumenti nuovi?

Ognuno di noi si deve mettere di fronte a queste domande e deve trovare le risposte per se stesso e per la propria realtà di servizio, che stia preparando la caccia del Branco o convocando il Consiglio regionale o organizzando le sessioni e la logistica del prossimo capo di formazione.

La ricerca di senso è la bussola che deve aiutare lo scoutismo a rinnovarsi, a ri-orientarsi, a togliere la stratificazione di regole e strutture non sempre fondamentali, non indispensabili. Se in questi quasi cinquanta anni di AGESCI abbiamo lavorato per definire,

concordare, normare, uniformare, codificare, forse ora siamo chiamati a scegliere di volta in volta, in questo bagaglio di materiali e di cultura, ciò serve davvero, andando all'essenza, ai significati autentici, al cuore dell'educare con il metodo scout.

Questa è una delle piste possibili per rigenerare l'eredità, per rinnovare la tradizione.

L'alternativa è ritrovarci tra pochi anni a “adorare le ceneri” di una AGESCI senza più significato.

Paola Stroppiana



Funzionare o esistere

Lo scoutismo non è solo un metodo, inteso come insieme di tecniche e modalità, ma anche un'esperienza di vita che educa alla vita: promuove e attua una comunità educante.

In un tempo in cui si parla di distanziamento dagli altri, bisogna procurarsi un distanziamento da se stessi, incarnarsi veramente nell'aria del mondo, essere soci della luce, mettersi al servizio delle cose.

La nostra vocazione non è la cattura.

Siamo animali di premura.

(Franco Arminio, *La cura dello sguardo*)

Vivere il limite

Risuona fortemente l'affermazione di Papa Francesco: oggi viviamo un cambiamento di epoca!

Vivere e misurare il limite è la condizione principale di questo tempo; il limite personale e individuale, ma anche delle vicendevoli relazioni interpersonali e della tenuta delle organizzazioni istituite.

Un possibile approccio è ascoltare questo tempo, ma come fare? Staccarsi dalle abitudini vecchie e ormai stanche è un'operazione faticosa ma tanto necessaria quando tutto muta, dal contesto, agli individui, alle relazioni, alle condizioni e alle possibilità di vita.

Un po' come suggerisce il poeta Franco Arminio nell'incipit dell'articolo.

Una simile dinamica succede a causa della route, esperienza tra le più forti e radicali che possiamo proporre ai giovani. Una fatica fisica, che mette in gioco anche la propria interiorità, ha ripercussioni impressionanti e potenti amplificazioni sulla percezione di sé, a partire dalla presa di consapevolezza di avere un corpo con le sue esigenze, ma anche della tenuta della propria psiche.

Trovo questo tempo anche un momento fertile, nella prova, per rivalutare alcune potenzialità dell'impianto pedagogico scout, per riuscire a riproporlo ai giovani.

Essere capi scout: una vocazione

Un aspetto importante da riprendere è il tema vocazionale che riguarda l'essere scout, e specificamente l'essere dei capi scout. L'idea che l'essere capi scout non sia un'attività da limitare ai primi anni dopo la Partenza si affievolisce sempre più. L'essere capi scout è "a richiesta", per uno forse due o tre anni, se va bene; poi la vita chiama altrove. Siamo immersi in un sistema sociale che chiede dinamiche prestazionali, funzionalistiche e performanti e promuove l'essere attivi, smart e veloci; che propaganda la community senza compromissioni personali, sostenendo così i narcisismi e gli individualismi dell'*homo consumens*¹ utile sia per la produzione sia per l'utilizzo di servizi.

Ma come AGESCI abbiamo dalla fondazione caparbiamente perseguito la pratica della comunità educante: la responsabilità individuale giocata insieme ad altri per essere attenti a tutti. Dono e reciprocità, che significa innanzitutto far circolare la fiducia nelle capacità delle persone. Fra capi, ma anche in tutte le età della relazione educativa. La fiducia implica una con-

creta compromissione nell'affidarsi alle capacità degli altri, rischiando in prima persona. Viene subito alla mente il tema della costruzione della fraternità² tanto sottolineato da Papa Francesco stesso. Perché questa parola non risuoni vuota, o peggio retorica, c'è davvero il bisogno che all'idealità corrisponda una pratica di vita condivisa. Intanto è necessario ri-significare cosa voglia dire per noi educare, perché gli ultimi approfondimenti pedagogici ed antropologici sono datati. Per la nostra tradizione, l'educazione passa attraverso la condivisione di esperienze di vita, commisurate alla differente età evolutiva dei ragazzi e quindi modulate secondo la loro differente attitudine sponsoriale. La dimensione relazionale è costitutiva della proposta educativa perché l'uomo e la donna sono costituiti dalle relazioni che imparano ad instaurare: secondo Chiara Giaccardi³, infatti, "più relazioni abbiamo e più diventiamo chi siamo".

Una comunità educante

Nella struttura antropologica dello scautismo, la comunità è costruita sul modello del fratello maggiore, per cui i più grandi si devono interessare dei più piccoli, e su questo costruiscono il proprio stile e onore. Vuol dire offrire non un modello astratto ma un esempio concreto, che non solo ti fa intravedere una possibilità imitabile,

ma che ti aiuta al contempo a mediare con la complessità della vita. È un esercizio di promessa vicendevole e continua in cui è l'altro che ci trascina oltre a noi stessi, che sia adulto o bambino. È importante far vedere come si può vivere, come si cade e si reagisce. Sono piccoli momenti di verità, in cui si ha la possibilità di dimostrare se tutto ciò che si afferma sia vero. La potenza di questo modello sta anche nel proporlo a tutte le età: anche i bambini sono responsabili gli uni degli altri, così come gli adolescenti e tanto più i giovani.

Non dobbiamo definirci una agenzia educativa, con prestazioni ad uso e consumo, con una proposta di formazione intesa come informazione e addestramento. Si tratta di ripensare seriamente alla natura delle relazioni tra adulti, raggruppati in strutture che sono state pensate al servizio dell'educazione dei giovani. Cosa significa essere una comunità educante per una Comunità capi? E per uno staff? Ma la domanda può applicarsi a tutti i livelli associativi: cos'è una comunità educante per una Zona? Per una Regione? Per il livello nazionale? È una domanda compromettente, che chiama in causa la responsabilità di rispondere non solo degli aspetti funzionali dei ruoli e dei livelli, ma del proprio stile esistenziale. Vuol dire ripensarci in maniera radicale, senza

ancora capire le configurazioni finali. Ma la tradizione va sempre riformata e oggi siamo chiamati a scegliere tra funzionare o esistere.

Una comunità educante deve essere inclusiva del contesto e del tempo. Cosa significa per noi, oggi, l'affermazione evangelica che i cristiani *sono nel mondo ma non del mondo*?

Ma vogliamo ancora essere una comunità educante? Siamo già alleati tra noi, adulti e ragazzi, attraverso una promessa che ci lega in un credo condiviso. Siamo già fuori dalla logica prestazionale del dare e ricevere secondo contratto. Dare la propria parola è interpretare la libertà come responsabilità. Forse è necessario dare più fiducia ai ragazzi, avere una considerazione diversa delle loro potenzialità e capacità di incidere nel mondo: il nostro mandato è aiutarli a rendere responsabile la loro parola data, rendere la loro promessa un intervento concreto sulla realtà.

Non c'è intenzione da parte degli adulti scout di considerare i ragazzi come esecutori, c'è la volontà di coinvolgerli, renderli protagonisti. Il protagonismo è inteso come coinvolgimento reale e concreto nella risposta ai problemi che il mondo pone, il mondo fuori dalle sedi. Durante i ripetuti *lockdown*, uno dei modi con cui i ragazzi hanno resistito è stato il creare: cucinando, imparando a suo-

nare, coltivando passioni. Mentre costruiscono, le persone pensano con le mani, che è una dimensione radicalmente diversa e permette di accedere a risposte che altrimenti non sarebbero nate, che vengono scoperte costruendo.

Restiamo in una logica di offerta di occasioni per resistere e sentirsi vivi, di modalità e forme reattive; il fare assieme come terreno di ricerca e scoperta, suscita il desiderio, che è motore della vita, della personale arte di vivere e portare alla felicità.

Uno sguardo evolutivo e non confermativo della realtà è l'unico che abilita la speranza: se siamo spettatori, cosa possiamo desiderare se non di ricevere?

Ascoltare e autorizzare

Due sono gli aspetti che si focalizzano allora, e che sono da ripensare: l'ascoltare e l'autorizzare, entrambi ulteriormente compromessi da questa esperienza pandemica in cui le relazioni sono prima state interrotte e poi hanno ripreso distanziate e quindi più asettiche.

Probabilmente è ancor più necessario creare lo spazio per interrogarsi sul nostro tempo, cercando le chiavi per decodificarlo ed allo stesso tempo le situazioni per farne parte in maniera attiva. Anche quando le condizioni di sicurezza implicherebbero il restare

tra noi, rinchiusi ma non salvi, dobbiamo continuare a somministrare iniezioni di realtà, cioè di possibilità di agire!

Così i ragazzi possono essere aiutati a scoprire se stessi, che non equivale al modello educativo del progettare se stessi, un modello che salta nel momento in cui tutto vacilla sotto i colpi dell'inaspettato. Il modello progettuale già dava segni di affaticamento perché implica prevedere il futuro e governare le variabili azzerando quelle inefficaci. Possiamo ancora permetterci di pensare di poter determinare tutto?

Infine, autorizzare non significa solo "dare il permesso", ma anche sollecitare e sostenere. Autorizzare deriva da *augere* che ci suggerisce un'azione educativa molto interessante: cioè far crescere, mettere nelle condizioni di prendere in mano la propria vita e di renderla capace di generare qualcosa di nuovo, che ancora non c'è.

Un educatore genera vita se riesce a dare alle persone di cui si prende cura la forza di prendere in mano la propria vita, diventando a loro volta capaci di far crescere altri. Preziosa l'immagine magattiana della porta: "Mentre inquadra – definendo così una prospettiva, una direzione –, al tempo stesso apre a un avvenire che ancora non c'è, ma che non inizia dal nulla. È molto importante perciò che

l'autorità non blocchi e impedisca, ma piuttosto che favorisca processi di maturazione e sostenga i tanti che vogliono partecipare alla costruzione del bene comune".

Anna Cremonesi

¹ Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi* (ed. Erickson, 2007).

² Papa Francesco *Fratelli tutti*; terza enciclica di Papa Francesco scritta nel suo ottavo anno di pontificato, firmata dal Papa il 3 ottobre 2020
E. Morin *La fraternità perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, ed. Ave, 2020
V. Paglia *Il crollo del noi*, ed. Laterza 2017

F. Arminio *La cura dello sguardo*, ed. Bompiani, 2020

³ Chiara Giaccardi è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove insegna Sociologia e Antropologia dei media e dirige la rivista «Comunicazioni Sociali». Collabora con il quotidiano «Avvenire».



Il primato dell'esperienza diretta: esserci è essenziale

Lo scout fa esperienza della realtà avvicinandosi ad essa.

Esplorare è muoversi, cercare, attraversare; è misurare e conoscere sé, cercando il contatto con il circostante, con il mondo e con gli altri.

Percezioni ritrovate

Il meccanismo della visione umana è estremamente affascinante e complesso. Ognuno dei due occhi produce un'immagine diversa e dipendente dal proprio punto di vista. Il cervello ricombina le due immagini restituendo la percezione dello spazio e degli oggetti in tre dimensioni.

Siamo così in grado di camminare attraverso un bosco o lungo un marciapiede affollato, valutando profondità, proporzioni e forme, percependo la struttura e la finitura delle cose, i minimi dettagli di un volto. I nostri occhi non fotografano semplicemente il

mondo, bensì lo avvolgono in un abbraccio.

Attraversato il tempo dei *lockdown*, nelle loro diverse gradazioni, ci siamo immersi nuovamente nello spazio fisico: quello delle strade, degli sguardi e del vento.

Prima. Abbiamo a viva forza appreso la potenza e l'efficacia dell'*information-technology* ed abbiamo acquisito confidenza con strumenti molto semplici e potenti, capaci di veicolare via fibra ottica o via antenna decisioni, richieste, dibattiti, insegnamenti. Suoni ed immagini.

Ora. Ognuno di noi ha provato a calcare di nuovo i sentieri del mondo,

ad abbracciare, a mescolarsi alla folla, a mettere a fuoco i tratti di un volto. Come un dono, come una scoperta.

L'esperienza del recupero e del ritorno al contatto con le persone, con i luoghi distanti, ci ha restituito sensazioni amplificate. Una luce diversa ha, per un attimo, ridisegnato le cose intorno a noi. Abbiamo sentito chiara la necessità di un dialogo costante con il mondo reale. Siamo tornati adolescenti nell'incontro con gli altri, bambini entusiasti nel tempo vissuto all'aperto, abbiamo ritrovato la gioia più pura nell'esplorazione e nel viaggio.

Abbiamo riscoperto, di colpo, l'importanza di esserci.

Chiamati ad incontrare

Siamo oggi ben consapevoli che la comunicazione può avvenire in modo efficace tramite i percorsi virtuali che ormai quotidianamente accompagnano la nostra vita.

Dobbiamo tuttavia ricordare a noi stessi che abbiamo disponibilità di gran lunga maggiori, che il nostro potenziale di scambio con gli altri è su ben altri livelli di condivisione e di percezione. Che la nostra relazione con le persone e con il mondo ci chiede fundamentalmente di muovere dei passi.

Esserci, significa innanzitutto partire, smuoversi dal torpore e dal comfort delle nostre pratiche consuete.

Esserci significa quindi arrivare, bussare ad una porta e porsi accanto, accompagnare, offrire sostegno e chiederlo, dialogare e rimanere in ascolto, condividere un pranzo o semplicemente del tempo.

Esserci vuol dire poter orientare lo sguardo, traguardare l'orizzonte, stimare distanze, percepire prossimità. È attraversare il mondo, calcandone fisicamente la superficie: l'intensità di una route ne supera ampiamente la bellezza del racconto.

Primato dell'esperienza

Fare esperienza della realtà significa spingersi a conoscerla in modo diretto. Lo scienziato prova a comprendere

la natura facendo pratica della stessa, cercando un contatto tra i propri sensi ed il fenomeno naturale.

Lo scout fa esperienza del reale avvicinandosi ad esso: esplorare è muoversi, cercare, attraversare, è misurare e conoscere sé, cercando il contatto con il circostante, con il mondo e con gli altri. Con la pratica cresce e si consolida la competenza: attraverso l'esperienza, conoscenza diretta delle cose intorno a noi, acquisiamo rinnovate consapevolezza e la capacità di compiere scelte personali o comunitarie, di orientare la nostra vita, di darci regole nuove.

In questo modo impariamo facendo, conosciamo camminando, scegliamo vivendo. Altrimenti rischiamo di pro-

durre pura teoria, di galleggiare nel porto.

Andate per le strade

L'esperienza drammatica della pandemia ci ha restituito la voglia di prendere le persone per mano, avendo scoperto un significato inedito per la parola prossimità.

Il mondo ci è riapparso affascinante e complesso, certamente degno di essere esplorato.

Il tempo è ritornato ad essere un bene decisamente troppo prezioso per non divenire oggetto di una piena ed autentica condivisione.

Davide Magatti



Di che colore è la mia paura?

Dietro alla mascherina in questi mesi abbiamo gestito

le nostre emozioni e nascosto diverse forme di paura.

*Ma la paura ci porta a conoscere noi stessi e ci insegna che
abbiamo qualcosa da perdere.*

La mascherina, uno strano paradosso di noi stessi; quante volte in questi mesi mi è capitato di sentire: «Ah sei tu! Non ti riconoscevo con!». Ma pure: «Ah sei tu! Non ti riconoscevo senza!» Mi è capitato di sentirmi sollevata nel non dover mostrare l'espressione del mio volto, di nascondermi volentieri dietro quel muro di stoffa, cacciando dentro tristezza, paura, disappunto, fastidio, magari persino uno sbadiglio. Se ci penso, in questi mesi mi è venuto più facile dentro alla mascherina gestire un'emozione, un rossore, un'ansia. Invece coi bambini meno: se avevo la sensazione o il dubbio che lei o lui non si capisse se ero arrabbiata, triste o molto felice, la abbassavo velocemente e gli facevo vedere a debita distanza il volto tutto intero.

Eppure, con o senza, la frase usciva “Ah, sei tu!”: ti riconosco. Vedo qualcosa di te, una parte di te.

Questa duplicità mi fa pensare che questa barriera che per un po' ci ha accompagnato rivela qualcosa di noi stessi. La mascherina fuori e la mascherina rivolta verso dentro, l'interno.

Sul lato della mascherina fuori ci vorrei scrivere tutti i comportamenti corretti da tenere, tutti i nostri devo e posso di capi scout. Ma dentro, a contatto col caldo della nostra bocca, ci scriverei tutte le paure che ci hanno abitato.

È stato un anno contrassegnato dalle paure dei capi, dal tirocinante al più esperto.

Dopo il primo *lockdown*, in cui la paura era elementare, primordiale, globale verso

un virus cattivo e sconosciuto, si son fatte strada altre paure: sono diventate personali, complicate, più precise, sfumate.

Si è passati dalla *paura per sé*, caratteristica del primo *lockdown*, alla *paura di sé*: più che la paura di ammalarsi maturava la paura di diventare veicolo di malattia. Prima inedita volta per noi capi che ci concepiamo come contagiosi di entusiasmo, vita, avventura, solidarietà, fare insieme.

Si è vissuta la continua *paura di fare la cosa sbagliata*: il non sapere quale fosse la cosa giusta.

Da una parte nel nostro cuore facevano rumore quei due aggettivi a cui siamo affezionati «fedeli e ribelli», ma dall'altra ci si sentiva persi, in dubbio se obbedire alla legge, ai protocolli, in dubbio di non essere coerenti tra mandato educativo - che incarnava l'altra paura, quella *di perdere i ragazzi* - e le limitazioni normative delle zone. Il tutto mescolato dalla responsabilità di sentirsi guida ed esempio: quello che faccio - e che non faccio - come capo scout guida i miei ragazzi, bambini. C'era difficoltà a capire dove era il Bene e, pure, dove cercarlo, come conseguirlo.

Quando sono arrivati i vaccini abbiamo giustamente sospirato e pensato: «Bene! Molto bene!». Ma noi “conosciamo quel Bene che prima abbiamo ricevuto”, e la cura e le medicine sono uno strumento, non sono il Bene. Siamo stati capaci di

utilizzare anche altri strumenti per arrivare al Bene? La preghiera, l'ascolto? Vissuta anche la *paura di cambiare idea* e del mancato controllo: la situazione era in continuo cambiamento, zone rosse, arancioni, bianche, gialle. Quello che si progettava e pensava poteva vanificarsi in poche ore, e viceversa: forse si poteva osare di più ma per cautela abbiamo preferito non cambiare idea, proposta. Oppure fare i conti con il dover annullare delle attività perché si erano verificate proprio le cose temute. E quindi il pensiero: abbiamo sbagliato?

Essere continuamente flessibili, aperti a cambiare costa fatica. L'Associazione ha dato spesso indicazioni generali e la scelta del cosa e come fare è spesso ricaduta all'interno delle Comunità capi, o pure all'interno delle singole staff.

E poi le *paure verso gli altri*: la paura dei ragazzi, tra quella di perderli perché demotivati, stanchi, forse impauriti pure loro, ma anche la paura che non fossero capaci di rispettare le regole in presenza. La paura delle famiglie e dei genitori, delle loro aspettative.

Tanti colori di paura. Che non totalmente il vaccino ha guarito.

Come si curano queste paure?

Mi torna in mente la poesia potentissima di Chiara Biscaretti:

“Di che colore è la mia paura? Disegno la paura su un foglio, così va via dal mio cuore.

Di che colore è la mia paura?

È di tutti i colori, come l'arcobaleno. Non è

una paura solo nera, ... tutta nera.

Non è una paura giallo limone, verde o viola.

È una paura soda e colorata come la vita.

Si nasconde sotto il mio sorriso e alle mie chiacchiere placide.

Si nasconde come un grosso gatto e mugola piano. Vuole essere coccolata, e riscaldata,

Non vuole avere più paura.

Allora la tiro su un foglio, perché si guardi in giro, è stupido che si nasconda nel buio.

Il buio non è il posto per la mia paura. Deve vivere, e uscire nelle lacrime

per potersi dire, che possiamo vivere insieme, io e questa paura tonta,

finché non succede qualcosa e ci facciamo compagnia.

“Se dico che “non c'è” non che per questo va via.

Allora è meglio conoscersi e tenersi per mano e farsi coraggio e avere fiducia

finché non succederà qualcosa di nuovo e di bello, e ne usciremo di qua, assieme.

Prometto di non buttarla in un cassetto quando tutto sarà finito,

Prometto di portare fuori di qua anche la mia paura.”

Il buio non è il posto per la mia paura. Se dico che non c'è non per questo lei va via.

Allora è meglio conoscersi, e tenersi per mano e farsi coraggio e avere fiducia... ne usciremo di qua, assieme.

Va bene avere paura. La paura non va buttata via, va abbracciata perché è un modo di conoscere noi stessi, di diventare più uomini e più donne, perché dice

che abbiamo qualcosa da perdere.

Come quando diventi papà, mamma, capo scout. Quando educi, la paura esiste: di perdere, di sbagliare. Fa parte del gioco.

Sentire e riconoscere la paura può farci pensare di nuovo allo scautismo che facciamo. Sentirci un po' impreparati, a noi a cui piace dire: «Siamo pronti!», fa bene se ci fa cambiare. Di dire abbiamo un po' paura, ma siamo insieme io con la mia, tu con la tua, io con quella di capo, tu con quella di ragazzo, insieme per qualcosa di grande. In quella cosa grande va riposta la fiducia.

Le paure sono cose personali, spesso hanno a che fare con lati molto intimi, delicati: c'è da bussare, da ascoltare, provare a capire, ma insieme reagire, trovare la strada, perdonare, affrontare e non scusare tutto.

La mascherina, dentro e fuori. Arriverà un momento in cui le toglieremo del tutto, ce ne dimenticheremo, forse. Ma credo che rimarrà invisibile. Tra quello che sento e quello che mostro: un esercizio di sincerità, innanzitutto con noi stessi, che non finisce mai.

Non dobbiamo dimenticare quello che abbiamo nascosto dentro quella mascherina, perché fa pur sempre parte di noi.

Non relegiamola a un periodo, facciamola uscire dal buio, perché possa farci crescere.

Cecilia Dotti



Se guardo il cielo, la luna e le stelle...

Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo

(Gen 2,7)

C'è un primordiale, istintivo e universale legame tra uomo e natura, madre di tutte le creature; tutti noi siamo terra, il nostro corpo è costituito dagli elementi del pianeta, l'aria che respiriamo, l'acqua che ci ristora. Quando ci si abbandona alla loro influenza, gli elementi della natura - le stelle nel cielo, le vette imponenti, i grandi alberi secolari, l'orizzonte infinito del mare, le forme variegata e variopinte dei fiori, lo sguardo del un camoscio a tu per tu nel silenzio del bosco... - suscitano una certa reverenza, per la loro imperscrutabilità, per la loro inaccessibilità, per l'aura di mistero e stupore che si percepisce osservandoli.

L'uomo da sempre si relaziona ad essa, in atteggiamenti diversi a seconda della percezione che ne ha, e di riflesso i ruoli

che la natura riveste per ciascun uomo sono differenti, a seconda dei momenti, dei contesti e dell'armonia che riesce a creare con essa.

Le "utilità" della natura

Ne derivano quelle che - ho scoperto per caso - il filosofo statunitense Emerson chiamava *funzioni* della natura per l'uomo e che aveva classificato in quattro categorie: *l'utilità pratica*, l'habitat, quel che la natura può offrire all'uomo per far fronte a ciò che serve nella vita quotidiana; *l'utilità estetica*, il senso del bello che ci fa provare; *l'utilità logico-linguistica*, quale veicolo e luogo privilegiato del pensare, di affinamento intellettuale, di comprensione della propria esistenza e del proprio sentire; *l'utilità spirituale*, in quanto fonte di

disciplina, di nutrimento di un'anima universale libera, vera, giusta, buona.

Tanti sono gli scrittori e gli uomini di pensiero che hanno sottolineato il valore del rapporto con la natura per l'uomo. Anche per noi scout la natura è da sempre uno strumento ricchissimo e potentissimo, proprio perché nel contatto diretto con essa, ciascuna di queste sue "utilità" appare del tutto evidente e risulta assolutamente efficace per l'educazione dei giovani e per il nutrimento degli adulti. Salute e forza fisica, abilità manuale, formazione del carattere, servizio al prossimo trovano nella vita all'aria aperta una delle forme migliori per alimentarsi ed esprimersi. B.-P. sostiene che la conoscenza della natura è il mezzo migliore per allargare lo spirito e il pensiero dei ragazzi.

Un luogo per definire se stessi

La natura nello scautismo è l'ambiente nel quale i ragazzi sono chiamati a vivere l'avventura, favorendo l'educazione fisica e lo sviluppo di abilità e competenze.

Stare all'aperto, immersi nella natura, offre a ciascuno la possibilità di osservare un mondo di vita ricco di particolari e di curiosità. Osservare, lasciarsi incuriosire, rimanere stupiti permette di far emergere domande e apprendere. Scoprire che gli orizzonti hanno volti leggibili, saperli riconoscere, sperimentarsi nella prova, nella fatica, nella scomodità, nell'essenzialità, restituisce una certa percezione di sé, de-

finisce i confini della propria identità, permette di scoprire limiti, capacità, distanze da colmare, mettendo in risalto la necessità di essere aiutati e di aiutare.

Un luogo per pensare

Nella lentezza, nella contemplazione, nella solitudine, nel silenzio, nella meditazione, nella piccolezza, nella povertà, nella preghiera... i sensi si amplificano: i rumori del bosco e i versi degli animali; i profumi dei fiori, della pioggia, delle braci; i colori dell'autunno e dei tramonti accesi; il gusto delle fragoline di bosco; il freddo penetrante, il caldo sfinente, l'umido fastidioso sulla pelle...

Nel contatto intimo e profondo con la natura l'uomo ritorna alla sua essenza.

Mauro Corona parla dell'*andar per silenzi* nella natura: *«Nel silenzio emerge un mondo perduto, talvolta anche antichi dolori. Togliere il rumore di fondo per entrare in profondità, in contatto con la realtà, e recuperare il senso del dove stiamo andando. Provare ad essere semplici uomini per capire cosa è superfluo e fuorviante. Tornare ad una maggiore semplicità in modo che sia la sensibilità personale a mettersi in relazione col mondo, interpretandolo, osservandolo, stando in ascolto, da esseri umani»*

Walter Bonatti nel suo "mondo perduto" scrive: *«Alla solitudine, che è isolamento, io do un valore grandissimo, perché acutizza la sensibilità e amplifica le emozioni. La solitudine inoltre ci mette di fronte a una dimensione divenuta ormai rara, quasi sconosciuta all'uomo moderno. Infatti oggi più che mai l'uomo ha*

paura di affrontarsi nella solitudine, teme quasi di doversi riconoscere, di doversi riconquistare».

Il prezzo che la natura chiede per tutto questo è la fatica... della forza di gravità da superare, della precarietà, della scomodità, del sapersi adattare, dell'essenzialità, dell'imprevedibilità. Passando attraverso la fatica, testa e cuore incontrano la dimensione più profonda di sé e riescono a percepire la vita che parla.

La bellezza, il bene e lo spirito

Esiste una indiscutibile connessione tra natura e bellezza e tra bellezza e spiritualità. Il bello e il bene vanno di pari passo, con uno trovi l'altro. La bellezza purifica, decontamina, eleva, inebria, entusiasma. Anche B.-P. suggerisce l'importanza di *aprire gli occhi dei ragazzi a saper cogliere, vedere e riconoscere la bellezza del mondo*. Occorre creare le condizioni per saperla ricercare, apprezzare, ringraziando per essa e sforzandosi di integrarla dentro di sé. È una sensibilità estetica ed etica che va curata, presidiata, messa al centro dell'attenzione.

E, immergendosi nella bellezza della natura, davanti all'opera meravigliosa delle Sue mani, si riesce a percepire la presenza e la potenza di Dio e parlare di Lui diventa più facile; ci si riconosce come creature da Lui generate, come parte integrante del suo disegno di Amore, al quale di riflesso ci si sente chiamati a partecipare in prima persona, amando.

Nel contatto intimo e profondo con la natura l'uomo arriva al Padre.

Il *lockdown* ci ha isolati nelle nostre abitazioni, privandoci della possibilità di *abitare e crescere insieme nella casa comune*; ci ha allontanati dall'esperienza carnale del reale di cui tanto abbiamo bisogno, privandoci di quel luogo così vero e arricchente che eravamo abituati a vivere insieme. Il terreno duro sotto agli scarponi, il vento gelido e tagliente sul viso, quel sorso rigenerante di acqua di fonte, il crepitio e l'odore di *quel* fuoco, ci sono davvero mancati!

Abbiamo provato a sostituire gli sfondi di zoom con panorami invidiabili o con foto di luoghi a noi più cari, dalle nostre poltrone abbiamo seguito il volo dei droni in planata sulle montagne nei video di Youtube accompagnati da suggestive melodie nostalgiche, proiettandoci virtualmente in vetta insieme ad essi. Ma non ha funzionato! Per fortuna tutto questo non è bastato a sopire l'ancestrale *richiamo della foresta* che abbiamo nel cuore e nell'anima.

L'emergenza sta passando e il regolamento metodologico ci ricorda che "la vita all'aperto è un ambito irrinunciabile per la formazione scout". È dunque di nuovo tempo di tornare, con i nostri ragazzi, ad *abitare la bellezza del mondo che ci circonda per coltivare e custodire il Suo giardino insieme*.

Chiara Priori



Se non ora quando?

Comunità capi sulla soglia del cambiamento di epoca

Dopo aver frequentato decenni di rassegne cinematografiche del film russo dei primi del novecento, del film francese degli anni '80, settimane Bergman, visioni notturne di Koyaanisqatsi, registi emergenti cinesi, cinemini di nicchia, sono infine divenuto un assiduo frequentatore di film di disastri: squali, terremoti, meteoriti, vulcani, invasioni di alieni e ultracopri e, da ultimo, – per palesi ragioni apotropaiche – varie versioni di virus mortali. Non ne dovrei andare fiero, ma i *lockdown(s)* di questi due anni mi hanno ancora più avvicinato alla nicchia del disastro annunciato. Ho anche pensato di scrivere la sceneggiatura di un film scout horror dal titolo: “Che fine ha fatto la piramide rovesciata?”. Cerco finanziatori anche nel mondo delle fondazioni, casomai.

Sì, pare strano, ma in questi due anni

siamo stati avvolti da una nebbia fitta e sinistra, che solo adesso inizia a diradarsi: lo scoutismo associativo italico stava ancora correndo secondo i binari dettati dall'attuazione della riforma Leonardo, che ponevano al centro “i territori”, dalle modifiche statutarie indispensabili per l'imminente caduta del meteorite “Terzo settore”, del protagonismo, dalle esigenze di far tornare i conti in casa, e lo tsunami si è scatenato su di noi. Dal punto di vista delle Comunità capi, poche voci si sono sentite nella nebbia e l'unica luce nella tempesta è stata quella di un uomo anziano, curvo in una grande piazza, sotto la pioggia, fermo davanti a una croce.

Le Comunità capi hanno affrontato il mare in tempesta aggrappandosi a quel che avevano a disposizione e con esiti molto diversi. Nessuno era preparato.

Credo che abbiano “tenuto” le comunità dove il tessuto delle relazioni tra capi, con le famiglie, con i ragazzi, con la Chiesa locale ha supportato lo sforzo quasi quotidiano dell'adattamento all'incertezza, vissuta sia nella dimensione personale e familiare che nella ideazione e formulazione di una qualche proposta per i ragazzi. La ripresa delle attività in presenza con le unità è stata accompagnata, nelle varie fasi dell'epidemia, dalla paura per la propria salute e per le conseguenze di eventuali contagi, dalla difficoltà di interpretare le normative e adattarle allo scoutismo, dalla sensazione di essere inadeguati al momento. Il primo *lockdown* in particolare, protrattosi a lungo, è stato una frattura nella storia, personale e sociale e, credo, anche nella storia dello scoutismo: ci sarà un “prima” e un “dopo” la pandemia.

Ora è tempo di ricostruire!

Non si può pensare che adesso si riparta come se nulla fosse accaduto, come se avessimo vissuto una sfortunata parentesi. Abbiamo il dovere di leggere questo tempo, con l'umiltà e l'attenzione di chi inizia una strada sconosciuta e tutta da trovare.

Le Comunità capi che hanno attraversato la pandemia sono profondamente diverse da come erano al momento dell'introduzione della “Comunità capi” in Associazione. La dimensione partecipativa tipica degli

strumenti assembleari, oggi, non è percepita allo stesso modo di allora, ma anche la dimensione politica in senso proprio ha assunto altri significati. Pensiamo poi a come oggi è vissuta la “scelta di fede”: sostanzialmente un fatto dell’individuo, essere Chiesa non è neanche più un argomento di discussione. Il “NOI” è stato sostituito dal “IO”. La dimensione comunitaria, a partire dalle comunità R/S, si traduce spesso in stare bene nel gruppo dei simili, dei pari. Mentre una delle ricchezze dell’intuizione di una comunità di educatori responsabili della proposta educativa è quella di una verticalità dell’esperienza, uno stile evangelico, dove il più giovane è accompagnato dal più esperto e il più grande si fa piccolo per accompagnare il giovane. Mi pare di intuire che nei nostri capi sia presente un diffuso bisogno di formazione della persona in senso integrale e di luoghi e contesti dove riconoscersi attraverso l’incontro con l’altro, che non di rado trova nella Comunità capi l’unico o sostanzialmente l’unico contesto in cui realizzarsi. Per tanti capi si va a Messa, si prega, si ascolta la Parola esclusivamente durante le attività scoutistiche. Si chiede la condivisione e il confronto, indipendentemente dalle questioni. Stare insieme, dirsi chi siamo, insieme. Questo bisogno, che potrebbe essere letto come una stortura del ruolo della Co-

munità capi, richiede una risposta perché è realtà. Forse non possiamo più assumere che la Comunità capi sia una comunità di adulti che svolgono un servizio educativo. Oggi, ancora più che in passato, la Comunità capi non è solo questo, in particolare in questo tempo (confidiamo) post pandemico, le Comunità capi possono essere luogo di ascolto fraterno, dove si coltiva il “fare” entro il respiro profondo della dimensione spirituale dell’essere persone che educano. Siamo contadini dell’educare che sanno arare, seminare, attendere, proteggere, sostenere, intervenire sui rami giusti per sostenere la crescita del fusto e dei frutti futuri, anche accettando i tempi lunghi, passati a attendere che le cose semplicemente accadano, perché si è fatto quel che si doveva e si poteva. Non tutto dipende da noi. Serve fare esercizio di ascolto delle fragilità personali, patrimonio comune a tutte le persone: lo zaino segreto che ciascuno reca con sé nella vita.

In questo, i capi Gruppo si sono trovati a essere di più di quello a cui sono vocati, per Statuto e dato di fatto. Nella selva oscura di questi ormai due anni, hanno dovuto supportare le comunità a stare in piedi, non implodere nelle angosce e tracciare una rotta, magari una qualsiasi, ma che desse prospettiva verso il futuro. Cerniera tra lo scoutismo di base e

l’Associazione, il capo Gruppo si aspettava qualcosa di più della traduzione in scoutese della normativa nazionale, ma forse altro non si poteva.

Credo che l’Associazione possa fare molto per le Comunità capi in questo periodo e anche che le Comunità capi possano fare molto per l’Associazione. Forse si potrebbe riflettere sui processi interni, quelli formali e quelli non formali, e cogliere l’occasione per cambiare: non è detto che sia saggio andare avanti come se nulla fosse accaduto, semplicemente adempiendo alle mozioni che sono state approvate o gestendo l’esistente. Siamo dentro una grande occasione di cambiamento dello scoutismo associativo: non dobbiamo lasciarcela sfuggire.

La riforma Leonardo, a mio sommo avviso, per come i processi decisionali ne sono scaturiti, non è riuscita ad avviare una lettura autentica dei bisogni e della realtà dei luoghi dove lo scoutismo è vissuto: i Gruppi, le Comunità capi. Almeno a giudicare dal frutto poco saporito delle SNI.

Quindi, più di sempre, prendono spazio altre visioni, frutto di processi non formali, anch’esse esterne ai luoghi dello scoutismo reale, che sono figlie delle pattuglie nazionali o regionali delle branche o dei Comitati allargati. Intendiamoci, spesso sono visioni belle, ricche e che generano del bene, ma ciò genera cortocircuiti con l’attua-

zione dei progetti di Zona, che dovrebbero essere, oggi, l'unica dimensione progettuale associativa. Come Associazione, dobbiamo fuggire dall'esigenza di contarci per dire che contiamo.

Oggi le Comunità capi hanno bisogno di essere ascoltate davvero, di essere interpellate, perché serve leggere questo tempo. È necessario chiamare per nome quello che ci è accaduto e riconoscere le ricchezze, le fragilità che già prima il nostro scoutismo viveva. La scelta di non mettere mano al Patto Associativo, avviando un percorso tutto interno al Consiglio generale di scrittura collettiva, non credo abbia risolto le questioni identitarie dell'Associazione. I documenti elaborati sono belli, suggestivi, ma sono carta per gli

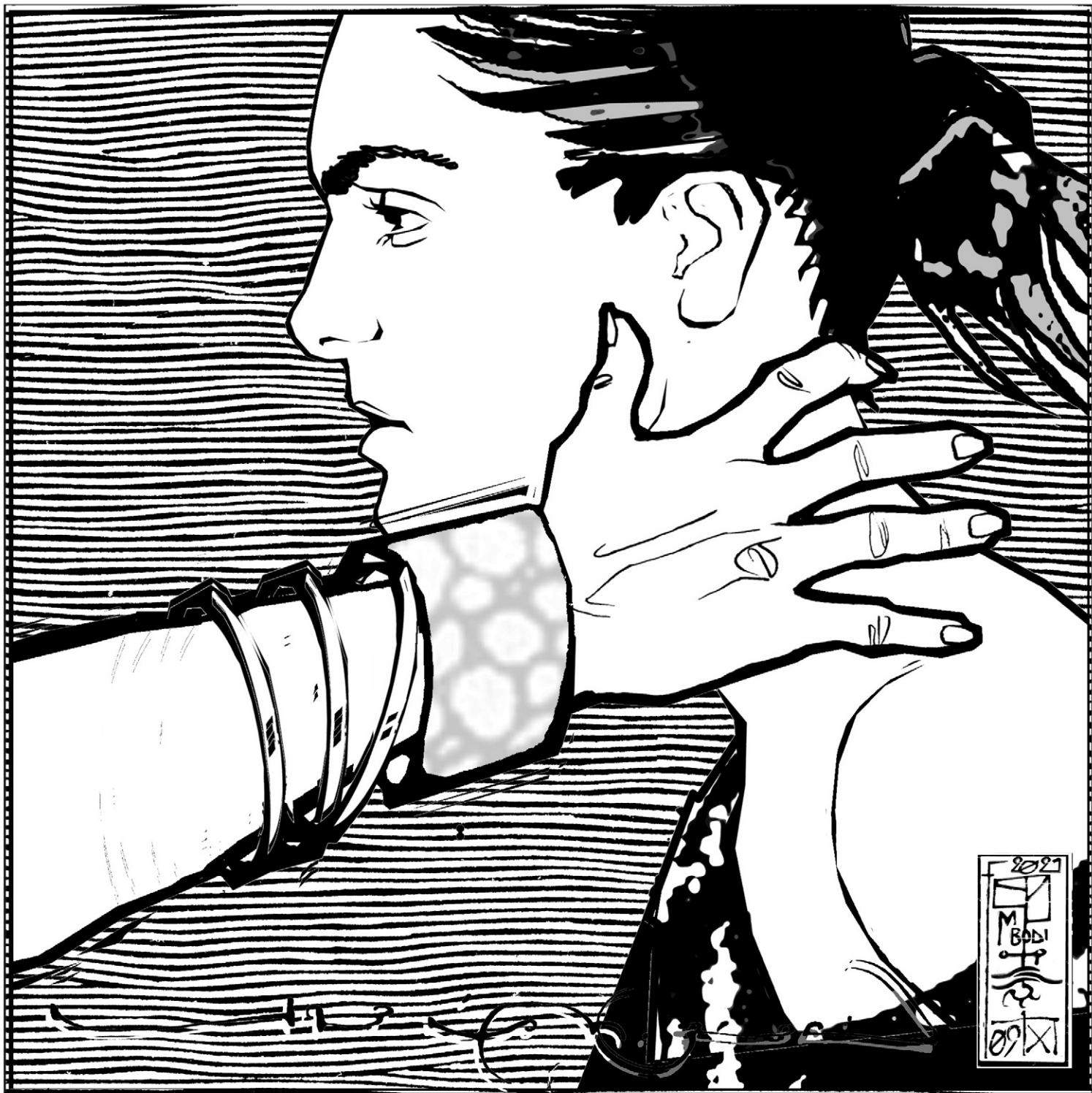
archivi perché non sono figli dello scoutismo reale. Se negli anni passati si è riconosciuto il bisogno di far lavorare tutti i gruppi italiani sul discernimento (presto dimenticandosene, peraltro), è perché si è riconosciuto un bisogno delle Comunità capi di darsi criteri evangelici per barcamenarsi nelle cose della vita. Come discernere il vissuto di questi anni in relazione al futuro prossimo, già ormai tempo presente?

Lo scoutismo si vive nei gruppi ed è figlio delle Comunità capi, che sono quotidianamente luogo di sperimentazione, frontiera educativa, presenza sul territorio, Chiesa: lì c'è vino che fermenta nelle botti, pane che cuoce nel forno.

L'esigenza di ricentrarsi come persone

e come Associazione, rispetto alle incertezze vissute e alle fragilità pregresse, deve passare attraverso un percorso di rilettura di chi siamo come persone e come Associazione, in rapporto all'identità cristiana e quindi all'Uomo del Vangelo. Un percorso che coinvolga direttamente le Comunità capi e si concluda con un grande evento che le raduni dopo aver camminato, pregato, attraversato i lunghi silenzi delle veglie notturne, ascoltato i cuori e le menti dei capi, con semplicità e umiltà, senza squilli di tromba, comunicati stampa, post su Instagram, dirette multimediali, palchi e folle oceaniche. Camminare, ascoltare, custodire, immaginare, decidere, costruire.

Luca Salmoirago



2021
M
BDDI
X/60



Ritrovare il contatto

Percorsi di ri-conoscenza dell'altro

Un amore stravolto

Il contatto con l'altro ed il suo corpo è stato il grande vuoto che ha accompagnato questa crisi per ciascuno di noi, dai più piccoli ai più grandi. L'impossibilità di un abbraccio, di una carezza, di un bacio; le distanze incolmabili tra nonni e nipoti; i fidanzati separati; i malati irraggiungibili. Il corpo ci è apparso improvvisamente come nemico: terreno fertile per il virus, traghettatore silenzioso dell'attività di germi e batteri; così i corpi sono stati chiusi, isolati, separati il più possibile.

La pandemia ha avuto l'effetto di stravolgere l'espressione dell'amore, che non ha più potuto manifestarsi per mezzo dei corpi. *“L'amore è una grande medicina”* diceva Madre Teresa, eppure in questo tempo abbiamo sperimentato la difficoltà di prenderci

cura di chi amiamo, di stare vicino a chi è nella sofferenza, di tenere per mano chi abbraccia la Morte. Ci siamo sentiti spesso molto soli, distanti, impotenti. Ci siamo accorti che quella medicina che la suora di Calcutta utilizzava con grande *con-scienza* era senza gambe, senza braccia, senza mani, senza sorriso.

Se ti amo, devo starti lontano.

L'incongruenza di questa affermazione è potentissima: ogni innamorato, così come ogni bambino, sa quanto la mancanza dell'altro sia la misura stessa dell'amore. *L'amore è domanda di essere amati* (diceva lo psicanalista francese J. Lacan). I giovani, nella loro appassionata vita emotiva, misurano l'amore in base a “quanto mi manchi” e passano un tempo interminabile ad abbracciarsi e baciarsi quando si rivedono, niente di diverso da come i bam-

bini accolgono con lunghi abbracci le loro madri dopo una giornata di separazione.

Se ti amo, devo starti lontano. Se amate i vostri nonni non andate a trovarli.

Nelle nostre menti questi dictum hanno avuto un impatto importantissimo: hanno stravolto ogni nostra abitudine, ma hanno anche alterato le nostre mappe cognitive, consapevolezza profonde del mondo che ci circonda. Le braccia aperte dell'Amore si sono trasformate dentro di noi nell'immagine di volti seminasconditi e braccia conserte. “Ti amo” è stato riformulato in #iorestoacasa. Cosa significa assumere questo punto di vista nella quotidianità dell'incontro con gli altri?

Il pensiero autosufficiente

Tanti tra noi, soprattutto genitori, educatori, capi, si saranno chiesti quale impatto avranno questi due anni di pandemia sulla vita di coloro che sono in formazione. Quale identità stanno costruendosi i nostri bambini, giovani, adolescenti? Come reagiranno le giovani generazioni davanti ad un ritorno alla “normalità”? Tornerà una normalità?

Pistole-termometro all'ingresso di scuola, mascherine tra i banchi, non si prestano le penne, non si va al bagno insieme; e ancora, ciascuno beve dalla

sua borraccia, ciascuno dorme nella sua tenda, non è necessario vedersi di persona se lo si può fare on-line.

Oggi la quotidianità è questa, il che, detto tra noi, non ha nulla di normale.

Non è normale sentire di doversi tenere ad almeno un metro di distanza dagli altri e non è normale pensare (più o meno consciamente) di poter fare a meno dell'altro, del suo corpo, della sua presenza, dello scambio fisico con lui. *Eppure nelle nostre menti ha preso sempre più spazio l'incerto pensiero di poter fare a meno degli altri e che l'incontro virtuale possa sostituire quello reale.*

Questo pensiero si è tradotto per alcuni in un atteggiamento concreto, andando a costruire sintomi riferibili a categorie diagnostiche quali il ritiro sociale, il disturbo post-traumatico, la dipendenza da virtuale, la depressione, i disturbi ossessivi...

Più frequentemente il "ritiro" nel mondo virtuale si è configurato come un ritiro narcisistico in cui l'altro è diventato strumento per la realizzazione di sé, specchio della propria immagine, sempre disponibile, connesso, controllabile, influenzabile, quasi un oggetto a servizio del sé. In questa chiusura narcisistica, l'altro smette di essere un'alterità (un *non-io*) con cui fare esperienza, confrontarsi, scontrarsi, dare e ricevere.

Percorsi di ri-conoscenza

L'incontro con l'altro e il suo corpo è all'origine di ognuno di noi e l'atto generativo dipende dalla possibilità di un *incontro umano*: questo è possibile se superiamo ogni dualismo (corpo-mente) e riconosciamo l'uomo come unità, come individuo (indiviso, indivisibile!).

A noi perciò l'impresa (quasi messianica) di "rimettere insieme ciò che è stato separato".

Compito di ogni educatore sarà da oggi quello di suscitare in ciascuno dei suoi ragazzi il pensiero che l'incontro fisico sia imprescindibile: non tanto perché a distanza non siamo in grado di comunicare in modo chiaro o profondo, ma perché solo la prossimità dei corpi può dare spazio ad una pienezza di emozioni, di sguardi, di profumi, di suoni. Solo ponendomi con tutta la mia povertà umana davanti all'altro, posso offrirgli onestamente me stesso e offrire ad entrambi la possibilità di ri-conoscerci.

Sarà poi la lettura corale delle emozioni scaturite da ogni incontro (la costruzione di un linguaggio emotivo è al centro della nostra crescita in famiglia, a scuola e, successivamente, in tutti gli ambienti che viviamo) a permetterci di dare forma ai sentimenti, costruire significati, dare origine alle idee e creare mondi nuovi.

Nulla può nascere in un ambiente asettico!

Il rischio di "rimanere contagiati" dal pensiero individualista (proseguire con le riunioni a distanza, evitare i pernottamenti, risparmiare fatica) è vivo nei nostri gruppi e credo sia un rischio che non possiamo permetterci di correre, soprattutto noi che abbiamo scelto di *imparare facendo*: correre col branco, costruire sopraelevate, fare strada con gli ultimi.

È compito di noi adulti (uomini e donne che pongono il loro onore nel meritare fiducia) essere d'esempio per i più giovani, per aiutarli a ricostruire un'idea di relazione che si contrappone all'idea di contagio, nella convinzione che l'unico contagio possibile è l'Amore.

"Nonna, come si affronta il dolore?"
"Con le mani, tesoro. (..) Le nostre mani sono le antenne della nostra anima. (...) Mani e cuore sono connessi. I massaggiatori lo sanno bene: quando toccano il corpo di un'altra persona con le loro mani creano una connessione profonda. È proprio da questa connessione che arriva la guarigione. Pensa agli innamorati: quando le loro mani si sfiorano fanno l'amore nel modo più sublime." (Elena Barnabé)

Michela Rapomi



Sanno obbedire

Il tempo della pandemia ha posto il tema dell'approccio educativo alle disposizioni di sicurezza.

Lo scoutismo mostra la via possibile, anche nel conflitto, tra la libertà individuale e le norme collettive.

La Promessa, parola autentica in tempo di chiacchiere, rimane il fondamento dell'esperienza scout, segno della fiducia nei ragazzi e nella loro capacità di essere protagonisti nella vita.

I momenti più difficili della pandemia hanno esaltato l'importanza di un articolo della Legge che gli scout promettono di osservare: saper obbedire.

Complice il tempo di grazia e di pace dell'Europa degli ultimi 75 anni, ci siamo resi conto di non essere consapevoli di molti aspetti concreti del "saper obbedire" immaginato da B.-P. all'inizio del Novecento. Allora ogni generazione sapeva di dover mettere in conto un evento bellico e ognuno sapeva che avrebbe risposto, in base all'età e al genere, alla sua comunità di

riferimento. Sicuramente la quasi totalità di medici e infermieri non si aspettava di ricevere l'ordine di cambiare tipo e luogo di lavoro, per diversi mesi, in condizioni di precarie informazioni e, talora, dotazioni: ma in tutto il mondo si è risposto, facendo appello al valore della vita e della comunità.

La pandemia e i suoi effetti sono una sfida per l'umanità (che si riscopre una e una sola, sulla stessa barca) e non una guerra. Anzi la retorica della guerra (la prima linea contro la malattia; i sacrifici di chi si è ritrovato al fronte; le catene di comando) va usata con parsimonia per non evocare collateralmente i concetti di nemico e di perdite inevitabili. Inoltre, le istituzio-

ni internazionali hanno pensato, anche se realizzato con difficoltà, espressioni di solidarietà mondiali nella lotta contro la pandemia e a favore delle vaccinazioni: dovremmo riconoscerne la portata storica.

Come abbiamo reagito alla situazione di emergenza?

Noi capi scout ci siamo subito impegnati in appelli alla responsabilità: entrate in vigore le misure di confinamento abbiamo creduto nei ragazzi come testimoni dell'approccio corretto alla prima emergenza, specialmente nei confronti dei loro coetanei, sentinelle di responsabilità.

Poi abbiamo capito che sarebbe durata a lungo: da una parte ci siamo concentrati a mantenere la relazione con i ragazzi con i mezzi informatici (qualcosa di buono cresce sempre da chi coltiva il bene ma in sintesi potremmo definire SAD – triste – lo" Scautismo A Distanza"); dall'altra ci siamo chiesti quale potesse essere il ruolo dei rover e delle scelte, ma anche delle guide e degli esploratori, al servizio dei più bisognosi.

La chiamata al servizio non è arrivata dalle autorità civili (sicuramente non c'è stato tempo per riflessioni compiute, si è reso evidente da sé il ruolo marginale e a tratti irrilevante degli scout). Alcuni racconti di giovani con-taggiati mentre portavano da mangiare

ai senza fissa dimora ci facevano riflettere sulle nostre poche competenze o sul nostro rigore insufficiente; lodevoli eccezioni si adoperavano a favore del quartiere, collaborando con altre associazioni di volontariato.

La ripresa delle attività estive avveniva anche grazie alla traduzione in scautese dell'allegato 8 del DPCM dell'11/6/2020 ma le situazioni sul territorio rimanevano variegata (chi ha sofferto lutti, chi temeva per sé, chi temeva per i genitori o i nonni, chi inventava con coraggio e fantasia).

Emergeva però il problematico approccio educativo alle disposizioni di sicurezza. La maggior parte delle regole in educazione sono come righe ai bordi delle strade: spesso attraversate per sfida ma poi recuperate, soprattutto grazie alla relazione tra adulti e ragazzi. Ma la gradualità, il recupero dopo la consapevolezza, non valgono per mascherine e distanze: o si applicano o non si applicano. Disattenderle dopo qualche ora vuol dire non applicarle. Aumentavano i sentimenti confusi dei capi nel rileggere le esperienze estive, il ruolo delle regole e della Legge.

L'Associazione esortava a rimettere gli "zaini in spalla" ma a settembre i Gruppi nei territori si preparavano ad affrontare le zone gialle, arancioni e rosse. La seconda ondata sembrava peggio della prima, tornava la paura; i capi hanno dovuto mantenere la barra

tra la prudenza e la voglia di ritrovarsi dei ragazzi.

Nello stesso tempo si respirava il vanto ambivalente dell'essere associazione ecclesiale: veglie e Messe sono state possibili in chiesa grazie ad appositi regolamenti e la sensibilità di molti capi portava a farsi domande (sarà giusto rispetto ad altre associazioni che non possono incontrarsi? Testimoniare un messaggio corretto rispetto alla prudenza richiesta? Possibile che di tutte le attività che caratterizzano il nostro essere scout si possano vivere solo quelle esplicitamente correlate alla scelta di fede?).

Le vaccinazioni e il miglioramento degli indici di contagio hanno reso possibile per tutti la ripartenza estiva del 2021, ma il dibattito sull'obbedienza e sulla libertà si è acceso.

Crediamo sbagliato evocare il concetto di disobbedienza nelle discussioni sulle modalità di ripresa delle attività scout. La disobbedienza rimane possibile quando è adesione ad una norma o ad una Legge superiore, apertamente testimoniata (testimoni in senso cristiano, cioè martiri), come quella di Antigone che volle seppellire il fratello violando le disposizioni del re (leggi divine contro quelle della polis) o come quella incarnata da don Milani che si chiedeva: "Bisogna obbedire agli uomini o a Dio?" nella lettera ai cappellani militari.

Saper obbedire e il rapporto con l'autorità

Abbiamo sempre associato l'obbedienza alla fiducia e alla stima in chi ordina, abbiamo scoperto che bisogna saper obbedire anche quando questa fiducia e stima sono in discussione.

Come educatori crediamo nell'autorità come capacità di far crescere e di rendere protagonista ("autori") le persone. Eppure, l'autorità è anche potere e funzione di comando. La crisi dell'autorità in cui siamo immersi fa sì che nulla sia accettato sulla base della sola tradizione. Abbiamo toccato con mano le difficoltà e le contraddizioni di considerare l'individuo e le sue valutazioni personali misura ultima del giusto e dell'ingiusto, mentre l'esperienza scout ricorda quotidianamente il valore della comunità di per sé e nel percorso di discernimento del bene concretamente possibile. Lo scautismo mostra la via possibile, anche nel conflitto, tra la libertà individuale e le norme collettive.

Nei tempi nuovi da costruire, dovremo approfondire il pensiero sul "saper" obbedire, che implica un percorso di consapevolezza su se stessi e sul mondo che circonda noi e i ragazzi che ci vengono affidati; sulla libertà di accettare le regole del gioco e poi mantenersi fedeli alle scelte fatte; sulla responsabilità di cambiare insieme le

leggi e di non mutarle sull'arbitrio del singolo. Dovremo fare esperienza dell'obbedire ebraico che prima di tutto è ascoltare. Dovremo recuperare uno stile che permetta ai ragazzi di obbedire stando in piedi, come scriveva don Tonino Bello: "in ginocchio si soggiace, non si obbedisce. Si soccombe, non si ama. Ci si rassegna, non si collabora". In fondo, uno scout che obbedisce non smette di volere, ma si identifica con la persona e l'umanità a cui vuole bene e fa combaciare, con la sua, la propria volontà.

Andrea Bondurri

Il sacrificio di chi ha perduto la vita per salvare quella degli altri

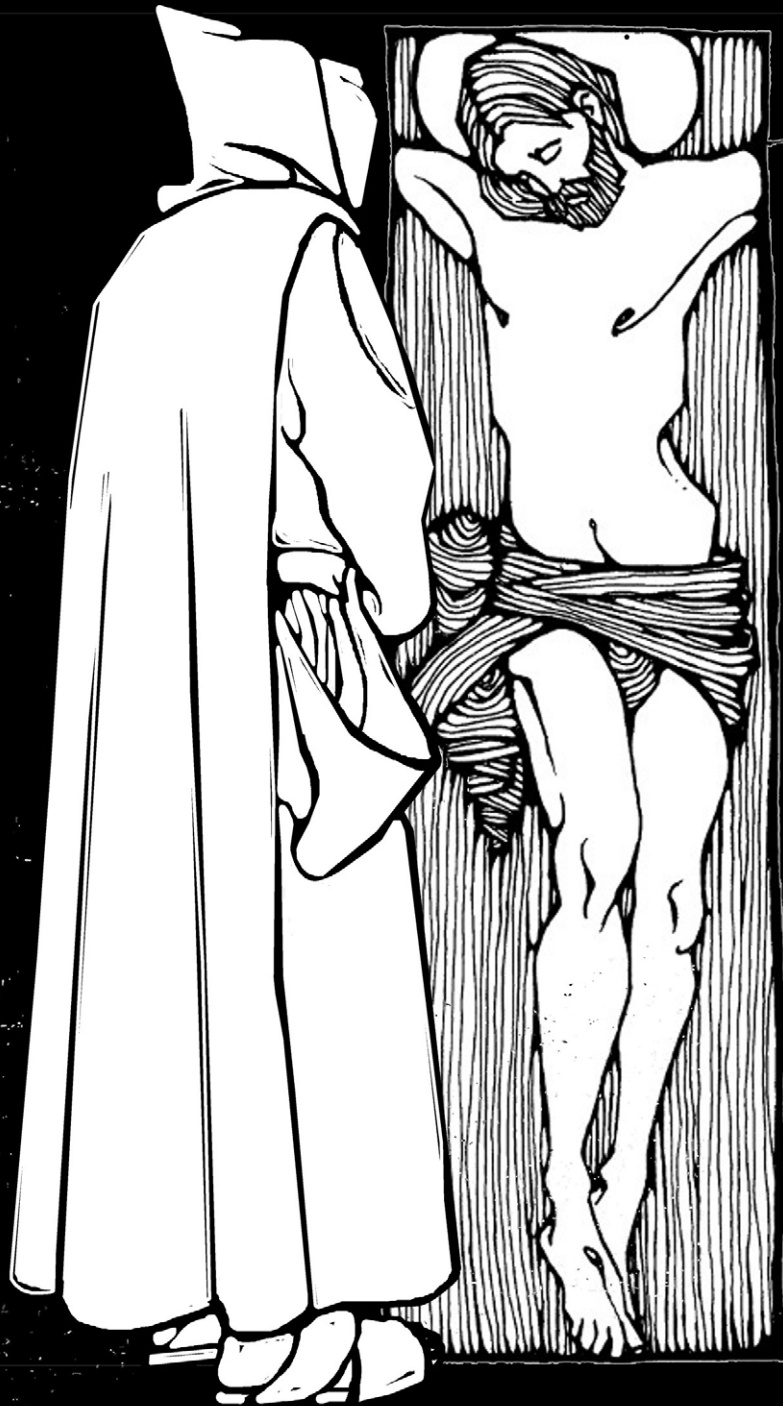
La pandemia ha provocato ad oggi 132.000 morti. Una tragedia collettiva; ma anche una tragedia collettiva che pian piano, col passare del tempo e l'abitudine, si trasforma in una "semplice" tragedia personale, amicale e familiare. Vale a dire che, dopo esserci commossi per i camion militari con le bare a Bergamo, ora prevale un più cinico e fatalista "a chi tocca tocca". Gli umani sono fatti così: un animalesco istinto di sopravvivenza prevale sulla memoria e sul pensiero.

In mezzo a questi morti ve ne sono alcuni caratterizzati da una particolarità. Un certo numero di persone ha rischiato la propria vita per salvare quella degli altri e l'ha perduta. Medici, infermieri, volontari, persone qualsiasi. In questa tragedia qualcuno ha dato la sua vita per salvare quella degli altri. Noi credenti riconosciamo in queste morti il Vangelo che si è fatto carne e vita. Ricordo in particolare il parroco di un paese della bergamasca, che soffriva di una pregressa malattia respiratoria. I suoi parrocchiani gli avevano regalato un respiratore. Lui, ricoverato in ospedale per COVID, ha detto ai medici di utilizzarlo per una persona più giovane, che aveva più possibilità di lui di salvarsi. È morto.

Da tutte queste storie, come uomini e come scout, ci sono delle cose da imparare e domande da porci.

1. In ogni situazione della vita c'è modo di dare la propria vita per salvare quella degli altri. E così testimoniare sul serio il Vangelo.
2. Noi cosa avremmo fatto?
3. Un po' di rischio chi si è vaccinato se l'è preso. Il rischio di star male lui o di morire per provare a salvare la vita di tutti.
4. Sappiamo rinunciare a qualcosa della nostra vita per gli altri? Ovvero: sappiamo rinunciare a una festa, ad un impegno, a qualcosa di nostro... che ci piace, per fare i capi scout? Chi è fedele nel poco è fedele nel molto; chi non sa rinunciare a poco non saprà rinunciare al molto. Una volta si chiama spirito di sacrificio... adesso si ha vergogna ad usare la parola sacrificio.
5. Oggi si usa molto la parola protagonismo. Il Vangelo e questa pandemia ci insegnano ancora una volta che protagonista della vita è colui che la perde e la dona per il bene degli altri, seguendo l'esempio del Signore. Il resto è rumore.

Padre Davide Brasca



موتى المسيح





L'obbedienza non è più una virtù

***Non rispettare una legge ingiusta è eticamente ammissibile
in pochissimi casi. Quando è ammessa la disobbedienza?
Cosa è successo in questi anni di pandemia?***

1. È quel "saper" obbedire che ci porta su sentieri creativi!

Se una persona fuori dallo scautismo dovesse interpretare, troverebbe una contraddizione: la legge è Legge. Non c'è spazio per interpretazioni personali che lasciano al singolo valutare se e quando, entro quale misura, una norma sia derogabile.

Un po' lo facciamo per italice natura: il limite è 130 in autostrada maaa ... "se non c'è traffico si può correre", "vale per tutti gli altri sfigati che sono scarsi al volante ma io sono un bravo guidatore" oppure il limite per l'alcol test è fissato per legge, la scienza dice che sotto l'effetto dell'alcol cambiano i comportamenti e le reazioni all'imprevisto maaa "gli uomini reggono di

più delle donne, per l'enzima, no ma dipende quanto pesi, no ma se poi bevi tanta acqua", fino all'argomento principe "no, ma io se bevo un paio di bicchieri guido anche meglio".

Ci sono infiniti esempi che partendo dalla norma, trovano nell'interpretazione personale o di gruppi di consumatori omologhi posizionamenti dinamici, fluttuanti, vagamente fantastici.

Suvvia, chiunque di noi non ha incontrato nella sua storia un ragazzo/a o un capo/a che rispetto al consumo di sostanze stupefacenti o di consumo di alcol da parte di minori abbia riportato argomentazioni dotte sulla liceità del suo personale utilizzo, citando nell'ordine: "non fa male, lo dicono i medici", "negli altri Paesi è ammesso", fino al

più recente argomento riscontrato nei gruppi del centro della mia città "no, ma io la compro da coltivatori etici che non la vendono nel giro della criminalità organizzata". Ma anche "un bicchiere di vino non ha mai ammazzato nessuno", che purtroppo non è sempre vero. Ogni tanto le profonde argomentazioni logiche sono a contrario "però il vino ai campi voi capi lo bevete quindi perché io allora non dovrei ...". Ecco, "saper" obbedire raramente è letto come personale consapevolezza che esista un dovere superiore del singolo nell'adesione alla Legge comune a tutti i cittadini. Qui con la parola Legge intendo la legge positiva, la legge degli uomini quella che è emanata a fronte di un provvedimento di un'autorità che ha il potere di disporre rispetto a una comunità umana.

Ma quando si può o si deve disobbedire alla Legge? S. Tommaso è stato citato da molti (anche Martin Luther King), tanto che sono in difficoltà a usare anche io, qui, la sua frase: "Una legge ingiusta è una legge umana che non trova radice nella legge eterna e nella legge naturale".

Servirebbero molte pagine per spiegare, pagine che peraltro non saprei scrivere e comunque non sarei in grado di interpretare a fondo la sopra citata sentenza tomista senza scrivere fesserie, quindi fisso in modo rozzo e grezzo quattro parole:

- *Legge eterna*, è il disegno di Dio per l'intera creazione;
- *Legge divina*, è quanto ci è dato per rivelazione nelle Sacre Scritture;
- *Legge naturale*, è quella che dà a ogni essere regole secondo la sua natura: il rispetto della vita, ad esempio, che i genitori accudiscano la prole, che ci si aiuti invece di ammazzarsi, che tutti gli uomini sono uguali;
- *Legge umana (o positiva)*, è la legge degli uomini;

Non rispettare una Legge ingiusta è eticamente ammissibile in pochissimi casi. Quella che si chiama disobbedienza civile, è ammessa solo quando una legge degli uomini non rispetta la legge posta da Dio sulla sua creazione e non rispetta la legge naturale.

Lo scautismo attuale, anzi attualissimo, spesso richiama le Aquile Randagie, a vario titolo, non sempre a proposito, ma in questo caso possiamo dire che lo scioglimento delle associazioni da parte del governo italiano dell'epoca (che noi chiamiamo fascista, ma era governo legittimo, anche nel consesso internazionale e sostenuto da gran parte della popolazione, almeno prima che la guerra arrivasse in Italia e iniziassero i bombardamenti e con essi la Fame), era una Legge ingiusta, così come le cosiddette Leggi Razziali. Quindi, continuare a vivere lo scautismo, o aiutare gli ebrei a espatriare era

senza dubbio una disobbedienza civile eticamente legittima.

In tempi più recenti, negli anni 60, ricordo il servizio militare obbligatorio previsto per legge per i cittadini maschi maggiorenni, e le battaglie di alcuni che, non volendo per ragioni etiche adempiere a quell'obbligo, furono reclusi nelle carceri militari per vari reati. Il dibattito fu ai tempi molto intenso. Ricordo il testo splendido di don Milani sul tema, dal titolo "L'obbedienza non è più una virtù" scritto in risposta a un gruppo di cappellani militari toscani che avevano votato un documento in cui si dichiarava di considerare «Un insulto alla Patria e ai suoi Caduti la cosiddetta «obiezione di coscienza» che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

In tempi recentissimi, ricordo il periodo in cui si sono impediti sia il soccorso in mare, che gli sbarchi nei porti italiani dei rifugiati economici e politici: chi ha prestato soccorso e sbarcato i rifugiati è incorso in procedimenti penali per aver violato una legge.

2. Il rapporto tra Legge, (intesa come legge umana) e etica

Cioè riflessione sul senso dei comportamenti in rapporto al bene e al male, è un rapporto molto complesso. Nel nostro piccolo, come scautismo italiano cattolico, ci siamo trovati in

anni recentissimi a dovere accettare che quella che è sostanzialmente un'esperienza educativa (certo, proposta con un metodo), abituata a darsi forme giuridiche essenziali, strettamente funzionali a sostenere la proposta educativa, dovesse scegliere se entrare nel Terzo Settore. Non entro volutamente su come è stata portata la scelta al Consiglio Generale 2018 e a tutta l'Associazione e se si sia garantita una decisione davvero informata e consapevole, non solo dei tempi strettissimi e dell'inevitabilità della scelta e delle modifiche statutarie richieste. Credo però che gli effetti di quella scelta, cioè dover adempiere alle numerose previsioni normative che regolano il Terzo Settore, avranno un effetto sul modo di proporre l'esperienza scout. Non si è trattato solo di dare una forma giuridica differente a quel che abbiamo sempre fatto, ma alcuni temi che nascono da una legge aprono le porte a cambiamenti sostanziali sulla nostra identità.

Lo scautismo italiano è associazione, cioè ogni "censito" è socio ma è, da un certo punto di vista, non strettamente giuridico, anche federazione di associazioni dove i soci riuniti in gruppi, hanno la loro identità sul territorio, la propria autonomia giuridico economica e soprattutto in merito alla proposta educativa. La Comunità capi è responsabile e i Capi Gruppo ne hanno la

rappresentanza legale, tra l'altro senza separazione patrimoniale, cioè i Capi rispondo con il proprio patrimonio di qualsiasi cosa possa accadere.

Alcuni aspetti delle normative del Terzo Settore, per altro non ancora tutte emanate, introducono ad esempio, adempimenti in merito alla tenuta del bilancio sociale, alla sua approvazione, alla c.d. "governance" dell'associazione, alle tematiche di vigilanza e controllo, alla raccolta fondi, al riconoscimento professionale delle competenze, che sono proprie di realtà imprenditoriali e professionali.

Il livello nazionale in AGESCI ha risorse economiche e umane che i livelli territoriali non hanno. Ha una struttura di dipendenti oltre che di volontari: senza dubbio il livello nazionale ha le risorse umane e economiche per "starci dentro" al terzo Settore. Se invece ci poniamo già a livello regionale, molte regioni non hanno una dimensione tale da poter reggere il costo di dipendenti e si basano esclusivamente su volontari. Le Zone e, soprattutto i Gruppi, sono retti esclusivamente da volontari che si dedicano a fare gli educatori scout, vivere insieme ai ragazzi l'esperienza bella dello scoutismo e spesso si arrabbattono per riuscire tutti gli anni, a Settembre, a avere una Comunità capi che porti avanti la proposta educativa nel tempo. Badate bene! La risposta non è di tipo funzionale "state tranquilli, faremo delle

convenzioni con enti terzi per tutti i servizi amministrativi". Qui si tratta del futuro dello scoutismo italiano, che è di più dell'AGESCI: rischiamo di diventare un'altra cosa, senza esserci accorti di averlo deciso.

L'AGESCI per come l'abbiamo conosciuta in questi decenni, è nata da un lungo processo di genesi, riflessione, dibattito, di cosa volesse essere lo scoutismo italiano.

Non vorrei che una scelta proposta – in tutta fretta e senza alcuna possibilità di dibattito nei territori e in Consiglio generale – come adempimento inevitabile di pura forma, ci snaturi nella nostra identità, obbligandoci a andare forzatamente verso una professionalizzazione dello scoutismo. Per necessità più che per scelta.

Non credo che questa ipotesi sia quella che le nostre Comunità capi avrebbero scelto se correttamente informate.

Io credo che lo scoutismo debba rimanere povero, anzi lo debba essere di più. Credo dobbiamo diventare semplici nei processi decisionali, perché ora non riusciamo più a decidere e siamo lentissimi: quando arriviamo alla fine dei nostri processi ogni tanto il mondo intorno è cambiato.

Probabilmente dobbiamo cambiare, dobbiamo convertirci direi, ma dobbiamo deciderlo insieme.

Nel rapporto tra Legge e Etica, non è certo la Legge a definire l'Etica.

3. *Un tempo di discernimento*

Questi anni di pandemia hanno posto temi di difficile discernimento conseguenti al dovere di confinamento domiciliare al fine di evitare il diffondersi del virus: dovere imposto con provvedimento normativo, con il sacrificio di vari diritti della persona, ad esempio la limitazione allo svolgersi delle attività delle associazioni, a favore di un bene collettivo e individuale, quello alla salute, o la normativa sull'obbligo di green pass che limita la libertà personale di chi non è vaccinato contro il Covid 19 (in assenza di un obbligo vaccinale imposto dalla Legge).

È stato difficile decidere, nelle varie ondate e soprattutto nei periodi tra le varie ondate pandemiche, in concreto, se e con quali modalità fosse eticamente giusto svolgere attività scout o consentire che rover e scolte svolgessero attività di solidarietà verso le fasce più deboli, mettendo a rischio la propria incolumità e quella dei loro familiari. Le persone che erano richieste, per dovere professionale, ad esporsi a un rischio maggiore, erano chiaramente definite ed erano tenute a svolgere il proprio lavoro per il bene comune e etica professionale. In linea di principio, anche il dovere di solidarietà umana a cui ciascuno ha adempiuto nel sostenere singoli in condizione di bisogno (i vicini di casa, i senza tetto, i parenti), ha comportato il rischio di esporre

altri al contagio e in questo, una valutazione di cosa sia “giusto” non è affatto banale.

Credo che per quanto molto sinteticamente ho argomentato, non si possa in alcun modo parlare di disobbedienza civile per chi non ha rispettato i provvedimenti dell'autorità o ha invocato una qualche scoutistica virtù perché si tornasse a fare anzitempo le nostre cose solite. Sono stati, e sono, tutti provvedimenti nella linea del sacrificio di diritti della persona a favore

di un bene comune, ma anche, infine, dei singoli individui. Questo vale anche oggi per quanto riguarda l'obbligo di green pass o il rischio che comporta sottoporsi a una vaccinazione di recente sviluppo dal punto di vista medico: un sacrificio del singolo per un bene comune.

Poi, certo lo scoutismo non è solo “attività”, e non è solo “attività organizzata”, sicuramente non è attività sbandierata sui social: ci sono stati lunghi periodi in cui singoli rover o scolte,

ma non solo, potevano o avrebbero potuto (e infatti alcuni pochi si sono provati in questo), vivere esperienze individuali, di cammino, di deserto, di lettura del Vangelo, nel silenzio. Qualcuno l'ha vissuto, altri molti no, che spettava ad altri associativamente deputati, spendere una parola dirimente infine su quando spettava al singolo, credo, discernere sul bene, sul male, sul dover essere o meno.

Luca Salmoirago



Uno scoutismo nella rete: liberi di connettersi o prede dell'ansia digitale?

La pandemia ci ha fatto scoprire le potenzialità della comunicazione a distanza, ma ha anche reso evidenti i rischi legati ad un uso sempre più intensivo delle tecnologie.

Uno dei pregi che si potrebbe ascrivere all'esperienza della pandemia è quello di aver prodotto una certa convergenza circa l'ipotesi che le sue conseguenze sociali possano condurre a un cosiddetto "new-normal". Un'ipotesi ragionevolmente alternativa rispetto alla polarizzazione inizialmente dominante tra i profeti del "nulla sarà più come prima" e gli scettici del "nulla cambierà". Ma anche una definizione semplificatoria, non priva di insidie e facilmente strumentalizzabile a sua volta: come se la "nuova normalità" fosse un destino e non il risultato di scelte strategiche.

Trasferita nell'ambito dello scoutismo, l'ipotesi di un new-normal diventa particolarmente incerta o almeno non così chiaramente auspicabile. È ovvia e condivisibile l'ansia di ritornare al caro "vecchio-normal". Se quello della pandemia è stato infatti una sorta di scoutismo-non-scoutismo, un surrogato di rimedio con il quale comunità capi e unità si sono difesi in attesa (per quanto proattiva) di tempi migliori, che cosa rimpiangere del periodo che ha costretto i cerchi di unità a spezzarsi e ricomporsi sulla griglia di una piattaforma per video-chiamate?

Non è questa la quadratura del cerchio che lo scoutismo stava aspettando e, se tutto andrà bene davvero, tra pochi mesi il surrogato tecnologico potrebbe essere soltanto un ricordo e qui non vogliamo fare un'apologia della smaterializzazione dello scoutismo. Anzi, il solo fatto che l'ipotesi di declinare lo scoutismo su Zoom in caso di brutto tempo abbia "infettato" alcuni nuclei qua e là anche una volta superate le zone rosse (magari con la scusa di annoverare la remotizzazione tra gli equipaggiamenti che neutralizzano la differenza tra buono e cattivo tempo) imporrebbe una reazione decisa. Forse si può vivere il gioco educativo anche con la sincronia della rete; i meandri del web possono avere qualcosa di avventuroso e un capitolo online può rimanere dignitoso. Magre consolazioni e riflessioni necessarie per un'attività educativa intenzionale, coerente con l'ispirazione del metodo, in tempi di pandemia. Il camminare però di certo non entra dal mouse e possiamo rimetterci sulla strada prima che l'emergenza sanitaria ci abbia costretti all'ipotesi di un simulatore di route con visore per la realtà virtuale e tapis-roulant interconnesso.

D'altro canto, la voglia di tornare a fare tutto come prima porta con sé anche il rischio di trascurare alcuni aspetti dell'esperienza pandemica che non sono da cestinare in pianta stabile.

Sul fronte positivo c'è quella che è stata la più grande opportunità offerta dalla comunicazione mediata da computer: poter raggiungere anche visivamente chi è distante. Una potenzialità da tenere in considerazione come una risorsa anche dopo dall'esperienza emergenziale, per esempio per la possibilità di contatti formativi e testimonianze, quando altrimenti impossibili; non solo per le Comunità capi, ma anche nelle attività con i ragazzi. Pensiamo per esempio a un capitolo "gemello" scoperto in rete sulla pagina Facebook di un clan lontano chilometri e portato più vicino grazie alle tecnologie.

Dall'altro lato della medaglia ci sono quei campanelli d'allarme che la pandemia ha fatto suonare più forte, una volta per tutte e che non dobbiamo pensare si possano mettere a tacere con il ritorno in presenza quale che sia. Campanelli che riguardano i bisogni dei ragazzi di fronte al necessario confronto con la parte on-line della loro vita, questa sì destinata ad una nuova normalità. Bisogni che quindi non possono non essere presi in considerazione dai capi nelle loro analisi delle realtà, affinché vi si dia intenzionalmente risposta, magari proprio con gli strumenti tradizionali dell'educare scout, o con aspetti tecnologici della relazione capo-ragazzo che assumono nuova importanza.

Un primo di questi allarmi è quello che indica il bisogno di rompere il paradossale isolamento cui l'epoca dell'*always-on* e delle "amicizie" innumerevoli può condannare soprattutto i già emarginati. Lo raccontano i dati che dall'ottobre 2020 indicano un aumento del 30% di tentativi di autoleSIONISMO da parte di adolescenti. Un ragazzo mal integrato in unità è oggi una sconfitta doppiamente rischiosa. D'altro canto, il digitale occupa una buona fetta del confronto che oggi si può avere coi pari (anche per gli adulti è così) e quindi una leva importante per la costruzione della propria identità.

La possibilità di sperimentare identità multiple è da anni un argomento di studio della psicologia dei "nuovi" media. Il che non significa dire che l'uso dei mezzi di comunicazione serva solo a nascondersi, bensì anche a trovarsi, seppur con i rischi di fare errori e avere brutte sorprese. Bio e fotoprofilo che cambiano ogni due giorni rischiano di indicare una tendenza schizofrenica anziché il riflesso della ricerca della progressione personale. C'è in questo senso oggi una novità tecnologica assoluta in quello che abbiamo vissuto con la pandemia ed in particolare con l'uso intensivo per le tecnologie per la comunicazione schermo-a-schermo. L'ha individuata Antonio Nizzoli in un suo libro di re-

cente uscita, dal titolo illuminante "Narcisi nella rete", dove la rete diventa cioè il nuovo stagno mitologico. Per la prima volta diventa possibile vedere se stessi mentre si vedono gli altri, e la relazione io-tu diventa sempre ed insistentemente anche un po' "io-io". Il risultato combinato è un'enfasi maggiore sulla domanda che ognuno si pone di fronte alle possibilità della propria immagine: come voglio essere? Intrattenere allora relazioni anche digitali con i ragazzi potrebbe permetterci di educare loro allo stile anche in questi contesti, iniziando dal non nascondersi dietro nickname, webcam spenta o filtri fotografici. E non ci sarebbe nulla di male se non lo scautismo in sé, il suo "corso centrale", ma il fatto di fare scautismo oggi insieme a capi avveduti degli aspetti digitali delle relazioni consegnasse ai ragazzi la domanda sulla coerenza della propria immagine anche sul piano digitale, oltre che su quello della vita una volta tolta l'uniforme.

Francesco Nespoli



Oltre 100 anni fa

*Il successo dello Scouting sta nell'uso di metafore educative:
l'uomo di frontiera si arricchisce nel tempo di ulteriori
messaggi ottimistici e solidaristici.*

*L'articolo affronta come oggi la metafora scout si confronti
con nuove attese e nuovi temi emergenti.*

La metafora dell'uomo di frontiera

Oltre 100 anni fa, nel gennaio del 1908, Baden-Powell pubblica in Inghilterra "Scouting for boys" rivolto ad insegnanti e educatori; in apertura del libro B.-P. presenta l'uomo di frontiera come esempio di vita affascinante: i pionieri del Nordamerica, i colonizzatori del Sudamerica, i cacciatori dell'Africa, gli esploratori e i missionari in Asia, i mandriani e gli abitanti delle foreste dell'Australia, la polizia del Canada... Tutti questi sono esploratori del tempo di pace, vere persone in ogni senso della parola, abilissimi in ogni genere di lavoro; essi

sacrificano le loro comodità e i propri desideri pur di compiere il loro lavoro e fanno questo perché è un loro dovere. Per tutto questo la vita di un uomo di frontiera è una vita magnifica. B.-P. poi continua proponendo le tecniche dello scouting all'interno di un gioco avventuroso che le lega... Il successo dell'opuscolo andò molto oltre le intenzioni e le previsioni dell'autore e portò alla nascita del movimento scout e al suo rapidissimo sviluppo.

Un grande maestro di scouting come Franco La Ferla sosteneva spesso in redazione di RS Servire che una delle

motivazioni - e forse la più importante - del successo dello scouting stava proprio nell'utilizzo educativo di questa metafora. La metafora opera un semplice trasferimento di significato, sostituendo una parola con un'altra che ha analogia con la prima; quindi la metafora dell'uomo di frontiera serve per lo sprone che mi dà nella vita di tutti i giorni, per le "frontiere" della mia quotidianità.

Negli anni successivi questa immagine educativa è diventata universale: pensata per adolescenti di sesso maschile, è stata allargata alle ragazze, ai bambini e ai giovani adulti, adattata alle culture di diversi paesi, anche stiracchiata forse da alcuni e banalizzata a volte, di certo discussa sia per capire cosa intendeva B.-P. quando l'ha formulata, sia per adattarla inevitabilmente alla crescita della organizzazione scout in contesti diversi di società. Non solo ha resistito ma, a voler ben vedere, si è arricchita di ulteriori messaggi (pensiamo alla tradizione franco-belga base del roverismo), sempre all'interno di una visione positiva, ottimistica, solidaristica della vita. Direi che in questo lavoro di continua riproposizione fatta da centinaia e migliaia di educatori si è capito per esempio che l'ideal-tipo scout (l'individuo di frontiera):

- non era un solitario (il Soldino dei boschi), perché troppe le dimensioni collettive presenti nel "gran-

de gioco”: la pattuglia, la squadra, il reparto, la comunità, e solo ogni tanto l’hike, il deserto, certo lo scout di B.-P. non teme la solitudine e anzi la pratica, a rinforzo però delle sue relazioni;

- non era nemmeno un viandante o un nomade (anche se amava i lunghi percorsi del pellegrino e non disdiceva la fatica della strada a piedi) per due motivi: aveva un lavoro o una professione e soprattutto aveva una meta;
- nemmeno era un runner o uno sportivo professionale, perché una certa cura del proprio corpo e delle abilità fisiche è al servizio della competenza da usare nella manualità, nel cavarsela da solo, nelle emergenze;
- nelle strade della vita non era neanche colui che vive di elemosina e dell’aiuto degli altri, anzi, finché è possibile, offre aiuto, non dispiacendogli se gli vengono offerti ruoli di responsabilità che non cerca, ma accetta;
- non fa le cose per denaro: ama il far bene le cose e la competenza, sia che sia riconosciuta e remunerata, sia che non lo sia;
- ama la natura e gli animali, ma li usa con accortezza e rispetto: non confonde l’affetto degli animali e delle piante con quello degli uomini;

- gode dei paesaggi e della bellezza della Natura, ma non come tempo libero, bensì come tempo pieno, impegnato;
- va controcorrente, cioè fa fatica fisica e mentale, sa che bisogna sudare nello scegliere la via e la strada giusta: quelle che seguono i più non vanno in genere bene.

E via ancora esemplificando...

Questa è la metafora che ha guidato la crescita di migliaia di ragazzi e giovani per oltre un secolo. Centrata su fondamenta di fede, l’esperienza del “grande gioco” ha offerto fin dalle origini una visione compiuta delle relazioni tra gli uomini e una proposta di mondo migliore per il quale vale la pena ingaggiare la responsabilità personale e collettiva. Si scopre così che il gioco, nella accezione comune, non è per nulla tale. Questa visione non ha fermato la guerra, come il fondatore stesso ad un certo punto avrebbe auspicato, ma ha fatto certo del Bene, personale e comunitario!

La metafora scout: una metafora educativa

Enver Bardulla, illustre pedagogista e boy scout (citato da La Ferla in Agesci Lombardia 1/2005 “Nuovo B.-P. cercasi”) ha analizzato i caratteri specifici che qualificano la metafora scout come metafora educativa, cioè utilizzabile in educazione:

- essere dominabile: deve lasciar percepire gli elementi essenziali nella complessità di una descrizione, operando a fin di bene, cioè di risultato, un sorta di riduzione in scala;
- essere rappresentativa della realtà, pur semplificata: dovrà raccontare la vita vera anche ricorrendo alla fantasia, cioè deve essere inseribile in relazioni concrete e reali di vita;
- essere un vero ambiente di vita: cioè riprodurre una habitat naturale a portata di mano, dove un ragazzo possa vivere interagendo con l’ambiente stesso, apprendendo concretamente e non solo per descrizione;
- deve permettere di sbagliare: l’insuccesso nelle esperienze attive dovrà essere sopportabile da parte del ragazzo, degli educatori e dal contesto stesso.

Per questi motivi, in 114 anni altre metafore, altre immagini sono state tentate (astronauta, cercatore di tracce in città, ...), ma non hanno funzionato. Ciò non toglie che ci domandiamo oggi, nei secondi 100 anni, quelli successivi al secolo breve di sangue, quelli del “turbo-capitalismo” e della tecnologia e via definendo, se la metafora educativa sarà in grado di affrontare le nuove sfide specifiche che riguardano l’educazione: nuovi punti di debolezza ma anche di forza ci si presentano.

Ogni epoca ne ha: si tratta di trovarli e comprenderli e di conseguenza combatterli o valorizzarli.

La metafora scout e i temi educativi dell'oggi

Facciamo alcuni esempi in cui la metafora scout si confronta tutti i giorni con nuove attese e nuovi temi emergenti:

- la rete virtuale: l'uomo di internet, lo "smanettone" e/o il navigatore può essere un uomo di frontiera reale, cioè vero e non solo virtuale? In quella sono buoni quasi tutti, i nativi digitali almeno;
- il più pericoloso virus di oggi, l'agente patogeno per eccellenza, è il narcisismo del tutto o nulla. I ragazzi che non accettano che i sogni debbano diventare progetti, pena la loro inattuabilità, aderiranno alla proposta della frontiera? Accetteranno che l'onnipotenza diventi potenza, sopportando anche le sconfitte e le umiliazioni inevitabili nella età adulta?
- il termine stesso di "frontiera" è lì a tentarci coi suoi nuovi significati di straordinaria importanza e aspetta nuovi esempi: limite e muro o ponte e passaggio? La globalizzazione recente ha permesso di superare molti confini, ma altri, pubblici e privati, nascono e le merci sono più libere degli uomini

nel passare le frontiere: invece, varcare il confine è sia necessità che diritto;

- la ricerca di stili di vita diversi e più essenziali, la salvaguardia del creato, la conversione ecologica rinnoveranno e daranno vigore alla protezione dell'ambiente e al suo uso scout da sempre non aggressivo ma costruttivo?

E via vivendo e ricercando.

Così si aggiorna e vivifica in questo momento la metafora scout: migliaia di scout la vivono e si sforzano di farla propria, ma questo non basta; altri ci studiano sopra, partendo dalla pratica educativa, e bene ha fatto, ad esempio, l'Associazione a varare un suo Centro Studi che, facendo "teoria della pratica", offra informazioni, valutazioni e orientamenti agli organi decisionali del movimento, evitando che l'esperienza sul campo, senza riflessione, si esaurisca o perda inevitabilmente la strada in favore del "politicamente corretto" o delle tendenze di moda nella opinione pubblica.

Dunque non c'è un automatismo di aggiornamento, piuttosto un costante lavoro che coinvolge e responsabilizza gli educatori sul campo per primi e tutte le competenze intellettuali poi. Questo tipo di discernimento è fondamentale, essendo la proposta scout aperta e rivolta a tutti; perciò, da un lato deve usare il linguaggio e i modi

correnti che la rendono comprensibile ai bambini ragazzi e giovani di oggi, dall'altro deve proporre quella immagine altra e diversa della vita comune, che è la sola a rendere possibile e appetibile alle varie età una scelta di impegno e responsabilità (servizio) estranea e lontana dal comportamento dei più.

Scoutismo e cultura dominante: un divario

Per capire fino in fondo questo passaggio, occorre considerare come esista da sempre un certo divario di valori tra scoutismo e cultura dominante: dunque non solo nei confronti di dittature o regimi non liberi, come ci insegna la storia delle Aquile Randaie durante il fascismo (la libertà è infatti essenziale non solo nel "fare", ma nello stesso "pensare" l'educazione), ma anche nei confronti della cultura corrente o della opinione di maggioranza. Divario è distanza e non solo specificità, come di qualunque proposta extrascolastica che si offre sul mercato. Non percepire il divario deve essere fonte di preoccupazione: fare lo scout ha sempre richiesto una certa fatica, uno certo sforzo di scelta, di posizionamento alternativo.

La stessa cosa vale per le forme organizzative e le scelte politiche che l'organizzazione scout è chiamata a fare e ha dovuto fare negli anni a fronte di

legislazioni e norme particolari, di tendenze culturali, di opportunità politiche che possono favorire positivamente il divario di cui parliamo o portare alla uniformità e insignificanza: esemplifico, facendo memoria di alcune questioni che ho vissuto in prima persona:

Élite sociale o élite morale?

Negli anni '60/'70, a miracolo economico in corso, ricordo il dibattito su lo scoutismo di élite: gli scout fanno parte di una élite? E in che senso? Contribuiva a questa domanda la constatazione, specie nelle grandi città, che lo scoutismo non era di tutti ma di una borghesia agiata, di studenti universitari, di professionisti; il "Sessantotto", la "contestazione ecclesiale" spingevano a portare lo scoutismo verso le periferie; era un dibattito caotico: nello stesso tempo educativo, culturale, politico. Non era chiaro un dato strutturale: un numero crescente di italiani si erano affrancati dalla sopravvivenza e dunque potevano e dovevano decidere come destinare le proprie risorse di tempo e di superfluo (ciò che supera il necessario). In questo senso, capimmo allora che ogni volontariato stabile e continuativo non potesse essere dei poveri, che non hanno risorse per questo, ma che, d'altra parte, sarebbe troppo bello se tutti coloro che potessero, praticassero

la solidarietà (si stima che facciano attività volontaria di solidarietà poco più del 10% della popolazione italiana!). Alla fine, il dibattito si esaurì lasciando alcune indicazioni che cito come esempi: élite sì, ma della responsabilità; è bello e utile se in una comunità si confrontano studenti e lavoratori; grande successo se lo scoutismo nasce anche a Scampia di Napoli o a Gratosoglio di Milano.

Volontari rimborsati?

Negli anni '80/'90 emerge il dibattito sul volontariato organizzato. Infatti, se è vero che l'azione volontaria è sempre spontaneamente esistita, la dimensione organizzata e stabile ha tre funzioni sociali (aiuto, advocacy, cioè denuncia, partecipazione democratica) che vengono teorizzate da grandi figure (Luciano Tavazza, mons. Nervo e don Ellena, on. Zamberletti per la protezione civile...). Dopo circa otto anni di pubblico dibattito, i volontari in attività possono essere riconosciuti pubblicamente e anche rimborsati: la prima legge organica in questo senso è del 1991. Il volontario educatore non è dunque per definizione un incompetente, ma un esperto e, se è lo è e svolge un ruolo importante, può essere anche remunerato. Altre associazioni scout si muovono in questa direzione. Noi no: i cosiddetti "professionali" sono dediti solo ai servizi di

supporto, non al servizio educativo e educazionale (i cosiddetti quadri), che resta rigorosamente volontario e gratuito: è stata una scelta forte certamente, e anche utile a dare un segnale di diversità come divario.

Tempo libero o cura?

Gli anni '90/'00 palesano le difficoltà della famiglia a svolgere i compiti educativi e quelli della scuola a tenere un ruolo centrale nel processo formativo: anche i servizi educativi cominciano a essere riconosciuti come essenziali, a fianco di quelli assistenziali, e entrano con loro agenzie nel mercato dei servizi pubblici e privati a disposizione delle famiglie, accanto e spesso confusi tra loro e tra la categoria della cura e quella del tempo libero. Qui stanno anche gli scout: d'altra parte, già da anni gli assistenti sociali hanno cominciato a utilizzare gli scout per programmi individualizzati di supporto a bambini e ragazzi; lavoro professionale e volontario si interseca: anche gli oratori ritengono normale ricevere un contributo pubblico per l'"Estate ragazzi". Una Comunità capi può essere un luogo di pensiero educativo importante e l'enfasi sulla partecipazione fa sì che gli scout vengano chiamati spesso a spiegare pubblicamente la loro proposta educativa. Dunque il "contratto" non è più solo nei confronti delle famiglie dei mino-

renni e coi maggiorenni, ma anche verso le istituzioni pubbliche più illuminate, che riconoscono un ruolo e una funzione pubblica a ciò che “privatamente” fanno gli scout: è una evoluzione positiva. Il patto con le famiglie, sostanzialmente non economico, resta forte e lo scopriamo nelle situazioni di emergenza e negli incidenti che purtroppo capitano, coinvolgendo i figli affidati alle unità. Potremmo dire che in quel periodo sono nati nostri “concorrenti” in campo educativo che prima non c’erano: marcare le differenze diventa fondamentale e avere una propria visione sulla educazione come movimento e comunità educante anche.

Pubblico e/o privato?

Oggi il tema si ripropone con l’ulteriore passo legislativo del Codice di Riforma del Terzo Settore. Non si tratta più del riconoscimento pubblico della importanza di alcune attività e funzioni sociali, ma del fatto che lo Stato, per il suo funzionamento, riconosce il fondamentale apporto della società civile organizzata; è entrata in campo anche la Corte Costituzionale: in nome del principio di sussidiarietà lo Stato si decentra, la Comunità emerge. Il processo sarà ancora lungo e non privo di accelerazioni e frenate, anche perché in gioco c’è immanabilmente una distribuzione diversa delle risorse pubbliche, coi relativi

ruoli di potere decisionale. Si sono posti e si porranno sempre di più i temi di come stare nella Riforma e di come rappresentarsi nel Terzo Settore. Gli ancoraggi di senso sono chiari ma, come spesso, ambivalenti: ogni legge, ogni riconoscimento normativo implica infatti delle regole da rispettare e, d’altra parte, sappiamo che spesso la norma codifica l’esistente riconosciuto come valido e dunque che occorre anche saper costruire dal basso spazi ancora invisibili.

Al fondo, io vedo sempre la novità di una metafora educativa (la frontiera e il divario che riesce a innescare)!

Roberto D’Alessio



Lasciarsi condurre: stile del discepolo

Cosa significa essere cristiani oggi? La frammentazione post-moderna ci ha reso una moltitudine di persone che vivono vicine, ma che non generano un'esperienza condivisa.

La comunità cristiana ha il compito di annunciare al mondo l'Evangelo.

Essere cristiani, oggi, è sempre più percepirsi su una "frontiera", che è nello stesso tempo limite e possibilità di altri spazi e altri orizzonti. Mentre viene meno il ruolo sociale della "religione cattolica" (e cristiana in generale) non scompare né la domanda di senso (se pure talvolta in un ottundimento della coscienza che rende il pensiero più lento e pigro), né la ricerca di luoghi/forme/opportunità che diano una "forma" a un desiderio di comprendersi dentro una trascendenza.

Ci troviamo davanti a due questioni, dal punto di vista dell'esperienza ecclesiale.

Anzitutto: cosa significa *essere cristiani*.

L'impressione è che – nell'esperienza credente declinata in particolare nelle parrocchie – si cerchi di mantenere accesa la vita ecclesiale, facendo ancora conto sulla catechesi dei piccoli, sulla carità (non sempre intesa correttamente) e sulle Messe. Permangono alcune forme e abitudini, ma tutto questo non è sufficiente a sostenere l'esistenza credente personale e comunitaria.

La conseguenza è che il tessuto di relazioni connesse con la vita reale di tutti i giorni – non necessariamente legate ad azioni ecclesiastiche – risulta estraneo. Molte persone che la domenica frequentano la stessa messa non percepiscono di essere un "popolo" che condivide un territorio e una stagione di vita, e in essa una fede.

A fronte di questa percezione, molti si affannano a dare indicazioni su come rianimare la pastorale, o la liturgia, o la catechesi. Ma il verbo "rianimare" ha a che fare con una condizione di salute estremamente grave, spesso irreversibile: stiamo cercando un semplice "accanimento terapeutico"? Non servirebbe a nessuno. Occorre imparare nuovamente l'arte di tessere la storia personale e comune con i fili dell'ascolto del Vangelo, della risposta a una vocazione, della disponibilità ad essere pellegrini, della scelta di vivere nella logica del servizio – avendo accolto l'amore di Dio che ci ha "serviti" in Cristo.

In secondo luogo, cosa significa *stare nella "città degli uomini"* (con un'espressione di G. Lazzati).

Risuona anzitutto la pagina del Vangelo di Marco, al capitolo sette, dove Gesù grida: «Effatà», cioè: «Apri!». Nel miracolo di guarigione di un sordomuto sono due i varchi che devono essere aperti: nella barriera che impedisce di udire, nella barriera che im-

pedisce di parlare. Sappiamo bene che le due cose non sono indipendenti: si parla dopo che si è ascoltato; eppure, ciascuna barriera ha le sue peculiarità. Il comando del Signore non riguarda solo la Parola. Ciascuno, in mille contesti, fa esperienze di non ascolto. Non mancano i suoni, si ode, ma non è detto che ci si ascolti. In quanti dialoghi uno degli interlocutori (o entrambi) non ascolta, o sembra che stia recitando un monologo, indifferente alle parole dell'altro? E, allo stesso modo, facciamo esperienze dei silenzi. Il silenzio per esempio di chi è stanco di non trovare ascolto, o non ha fiducia di trovarlo.

A proposito di apertura, la pagina evangelica apre un'ulteriore suggestione. Proprio all'inizio leggiamo: *“Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidòne, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli”*. Se, da Tiro, Gesù voleva raggiungere il mare di Galilea, ossia il lago di Tiberiade, perché mai fare tutto quel giro? Oltre tutti i dubbi redazionali, potremmo dire che Gesù non esita a condurre (deliberatamente?) i suoi discepoli in un territorio, la Decapoli, dove la fede ebraica è minoritaria.

Anche noi ci troviamo ad attraversare terre straniere. Forse è proprio attraversando le moderne Decapoli in compagnia di Gesù che otteniamo la grazia di ascoltare e la grazia di parlare.

In una sola parola, la grazia di dialogare: con lo Spirito di Dio, donatoci per mezzo di Cristo; con chi crede insieme a noi; con quelli per cui siamo chiamati a diventare “prossimo”, senza stare troppo a decidere in anticipo le condizioni dell'incontro.

Ci viene poi incontro la pagina di Zaccheo, a cui Gesù dice: *“Oggi dev' venire a casa tua”* (Lc 19).

Il dimorare di Dio fra gli uomini accade non appena gli uomini cercano di “vedere Dio”, cioè escono dall'egocentrismo e si aprono a un desiderio, a un'attesa. L'agire di Dio nei riguardi di una persona – in modo assolutamente sorprendente – *dipende* da una azione libera di questa stessa persona: basti pensare al sì di Maria. È una relazione d'amore: la libertà di Dio accetta di relazionarsi alla libertà umana in modo da doverne quasi dipendere. Zaccheo non è stato costretto a salire sul sicomoro, ma ha scelto volontariamente di salirvi. L'incontro non avviene per caso: è una coincidenza provvidenziale di due persone in movimento, è un'occasione, una possibilità offerta all'uomo di “afferrare” l'amore di Dio.

Scriva K. Barth (Dogmatica ecclesiale III, 4, 579-580): *«L'opus proprium* della comunità cristiana è il suo compito di annunciare al mondo l'Evangelo; essa è comunità missionaria. Attraverso testimoni sempre numerosi e sempre

nuovi, agli uomini deve essere recato l'annuncio che Dio si è curato del mondo e l'ha soccorso, che perciò il mondo non è abbandonato a se stesso, ma è amato, salvato, custodito, governato da Dio, è condotto verso la sua salvezza, e dunque tutto ciò che in esso accade – l'intera vita umana, con tutta la sua problematicità e le sue tribolazioni, il peccato, la colpa e la miseria, anzi la vita intera del creato – va rapidamente incontro alla rivelazione di ciò che Dio ha già compiuto in suo favore. La comunità deve proclamare al mondo la libera grazia di Dio e lo deve fare annunciando che questa è la speranza che le è data. Essa deve dire che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è il salvatore del mondo che è venuto e ritornerà. Questo è l'annuncio del regno di Dio. Questo è l'Evangelo.»

Cosa fanno i discepoli di Gesù? Raggiunti nella libertà dell'amore dall'azione di Dio, coinvolti in un'esperienza continua di conversione – cioè di ascolto e risposta – si aprono al mondo, alla realtà, alle sorelle e ai fratelli in umanità riconoscendo che lo Spirito è già all'opera, nel cuore e nella mente di tutti coloro che vivono cercando, che vivono interrogandosi, aprendosi a qualcosa, o qualcuno, che dia luce all'esistere.

don Enrico Parazzoli





Rigenerare una tradizione

Una chiacchierata con Johnny Dotti ed Edo Martinelli

Abbiamo chiesto ad uno scout e ad un amico dello scautismo di aiutarci a fare qualche riflessione utile per la nostra azione nei prossimi anni; ne è emerso un dialogo interessante che ha toccato moltissimi temi dell'attualità che pensiamo siano utili ai capi per orientare l'azione educativa in questo momento così critico eppure pieno di opportunità.

È molto importante prendersi un po' di tempo per fermarsi ad analizzare e prendere coscienza del contesto storico in cui siamo, perché oggi il contesto è più forte di qualsiasi testo, di qualsiasi narrazione. E noi, come tutte le associazioni di volontari, siamo particolarmente a rischio se non proviamo a leggere originalmente la realtà e a dare risposte convincenti e autonome rispetto all'opinione corrente.

Un nuovo paradigma sociale, che va interpretato per stare nel mondo da scout.

Perché la sfida è importante. Ce lo dice lo stesso Papa Francesco: "Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca". Ci stiamo affacciando su un mondo profondamente ferito dalla pandemia che ha colpito tutti indistintamente, ma che ha generato anche maggiori disuguaglianze nella nostra società. Un mondo in trasformazione. Assistiamo al progressivo esaurimento del paradigma finanza-consumo (con tutti i suoi paradossi e le sue crisi) per entra-

re in un nuovo paradigma, che sta cominciando a prendere forma con alcuni concetti che sentiamo ripetersi continuamente oggi nelle parole della politica, dell'economia, della società civile: lo scambio sostenibilità – digitale. Il nostro Paese si appresta a investire nei prossimi anni oltre 190 miliardi di euro del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, soprattutto su questi due fronti: da un lato, la digitalizzazione e, dall'altro, la sostenibilità. Ma sappiamo bene quanti rischi porta con sé questo paradigma e la pandemia non ha fatto altro che metterli in luce e renderli chiari a tutti. Cosa vogliono dire questi temi e che impatto avranno per noi scout? Questa è una domanda che dobbiamo assolutamente porci.

Dovremo imparare a muoverci dentro questo paradigma, ma con una consapevolezza importante: che noi siamo nel mondo ma non del mondo (Giovanni 17,6-19). Cosa vuol dire per noi oggi questo posizionamento così chiaro del nostro mandato nel Vangelo? Siamo dentro un paradigma, ci viviamo dentro, noi e i nostri ragazzi. Ma dobbiamo essere sempre più consapevoli che vogliamo proporre un gioco diverso. Anzi, siamo stati mandati nel mondo proprio per giocare un gioco diverso. Ci siamo dentro, ma con una presenza consapevole e vigile e con la coscienza che il nostro fine

ultimo non è qui, non si esaurisce all'interno del paradigma, ma anzi ci proietta tutti fuori. Con la nostra azione siamo nel mondo, ma il nostro cuore, la nostra intelligenza, il nostro sguardo non sono del mondo: sono rivolti alle grandi leggi del cielo. Come in cielo, così in terra. Oggi l'uomo ragiona solo nello spazio ridotto della terra, assumendo se stesso come riferimento ultimo di senso e verità. Noi sappiamo che non è così, che le leggi del cielo devono valere anche in terra e che la nostra azione è farle corrispondere. Come in cielo, così in terra. Non dobbiamo drammatizzare questa fase, non più di altre fasi. Però ogni fase richiede le sue ermeneutiche, i suoi discernimenti, la coscienza per una lettura del reale capace di interpretazione. Altrimenti si rischia di accodarsi, di perdere il controllo sul proprio destino. Oggi la polarizzazione è più drammatica; siamo nella religione techno-scientista, che ha un suo set di parole chiave: privacy, diritto individuale, sicurezza, ecc. e che domina i discorsi e le politiche, che vuole rispondere a tutte le domande. Ma non può. Se c'è un insegnamento che possiamo trarre dalla pandemia è questo. Siamo stati sospesi sulla morte, e da lì abbiamo sentito che la vita è più che mera sopravvivenza. Che il grande tema non è la sicurezza, ma la salvezza. La scienza è un approccio al mondo social-

mente costruito, è un metodo. Innegabile ne è il valore e il contributo al miglioramento dell'umanità e della capacità umana di provare a fornire risposte adeguate alle interrogazioni del mondo. Ma non sufficiente nel dare senso alla grande vita. Non è né la verità e men che meno la salvezza.

Rinnovare una tradizione

Oggi siamo a scegliere tra funzionare o esistere. Gli scout vogliono funzionare o esistere? Probabilmente oggi avremmo molto più successo se proponessimo attività superorganizzate, con i tempi super misurati e nessun imprevisto da gestire. Sarebbe molto più corrispondente a ciò che la società vuole, chiede: funzionare bene. Ma noi sappiamo che il focus delle nostre attività non è la perfetta organizzazione di un momento di svago. Noi abbiamo a che fare con la Vita e con le sue domande di senso più profonde. Il senso non c'è nella tecnoscienza, perché si risolve da sé. È un orizzonte esaurito. Nella tecnoscienza è il come che genera il senso, nella nostra tradizione è il perché che genera il senso. Tante cose non funzionano sempre nella nostra vita, ma valgono perché funzionano o valgono perché hanno un senso? La democrazia non funziona, ha senso ma non funziona. Le relazioni spesso non funzionano, ma hanno senso. Noi scout non funzio-

niamo agli occhi del mondo: proponiamo valori come la gratuità del servizio, l'onore, la fiducia, la promessa in un mondo di parole vuote, la lealtà. In questo mondo noi non funzioniamo, ma caspita se abbiamo senso! Proprio in questo mondo abbiamo senso. Ma solo se sapremo mantenere e rigenerare la nostra radice valoriale che ci pone fuori dal paradigma, dobbiamo saperlo.

Nel piccolo del nostro mondo tutto ciò si traduce nella metafora che Johnny Dotti ha spesso evocato durante il nostro incontro: quella del supermercato dei servizi. Siamo nella società della produzione e consumo di servizi. Dobbiamo rendercene conto, perché questo è il nostro universo di riferimento. Il paradigma del mercato delle merci è stato riportato esattamente sui servizi: educativi, assistenziali, sanitari, ecologici, ecc.; ci sono offerte specializzate e diversificate e, ognuno secondo il proprio gradimento, compra e consuma ciò che più gli aggrada. Il grande supermercato ha una nicchia disponibile anche per noi; saremo quelli marginali, quelli un po' strani, con i pantaloncini, che vendono servizi ecologici. Ma noi non siamo così. Per noi questa non è un'opzione valida, noi abbiamo a che fare con il grande problema della vocazione. Se rinunciamo a questo perderemo la nostra identità. Non facciamoci infil-

re nella nicchia, una delle offerte del grande supermercato. Noi non siamo un'agenzia educativa! C'è stato un momento storico in cui è stato importante affermare il nostro ruolo sociale e nel quale abbiamo rivendicato il nostro essere al pari delle altre agenzie educative. Negli anni '60-'80 ha significato battersi per il riconoscimento della funzione sociale dello scautismo come contributo importante alla costruzione positiva della società e non risolvendolo come un semplice fatto privato tra famiglie. Oggi questa consapevolezza deve cercare altre frontiere. Non facciamoci

chiamare agenzia educativa: è solo una delle nostre funzioni, non la più importante. Noi siamo una comunità educante. La sfida anche qui è alta: dovremo essere capaci di generare una forma di comunità più grande capace di vivere e proporre una ricerca reale di alternativa, altrimenti saremo fagocitati nel grande mondo dei servizi. Il compito che ci attende oggi è molto alto, dovremo prepararci. Si tratta di rigenerare una tradizione, evitando di confondere l'antiquariato con la tradizione. Tradizione non è conservazione delle forme, ma è la messa in valore e la rivitalizzazione

dei principi generativi dell'identità della nostra comunità. Come prima cosa è importante quindi fare chiarezza su questi principi, perché, per quanto paradossale possa sembrare, sono confusi oggi. È un momento che ci richiede di averne più coscienza, sapendo che ci portiamo una tradizione di esperienza che è oggi chiave. Abbiamo delle perle preziose che vanno messe però nel contesto del terzo millennio. Se non lo faremo noi, non lo farà nessuno. E avremo tutti abdicato di fronte alla sfida del nostro tempo.

A cura di Claudia Cremonesi

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2021

PER INFORMAZIONI TEL. 06/68166218 LUNEDÌ – VENERDÌ 9.00-13.00 / 14.00-17.30
E-MAIL ufficioredazioni@agesci.it

Chi desidera ricevere le riviste associative al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Segreteria Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestataro AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestataro AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. **La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

<input type="text"/>		<input type="text"/>	
cognome		nome	
<input type="text"/>			<input type="text"/>
indirizzo			n. civico
<input type="text"/>			
località			
<input type="text"/>	<input type="text"/>		<input type="text"/>
CAP	provincia	telefono	
<input type="text"/>			
Indirizzo e-mail			

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, resa ai sensi dell'art. 13 e 14 REG. UE N. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data _____ Firma _____



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa,
Davide Magatti, Francesco Nespoli, don Enrico Parazzoli,
Susi Pesenti, Chiara Priori, Michela Rapomi,
Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2021

Se dovessi suggerire un motto per aiutare i Capi nel nostro lavoro, potrebbe essere “Guarda lontano e... sorridi”.

Ci sono due modi per scalare una montagna. C'è chi sale su seguendo il sentiero fatto dagli altri o indicato nella guida; tiene gli occhi fissi sul quel sentiero, per non perderlo; la sua idea fissa è di farcela ad arrivare in cima. C'è invece un altro tipo di alpinista che è ugualmente ansioso di arrivare in cima, ma che guarda più lontano. Guarda avanti a sé ed in alto e vede le varianti che, a causa di frane ecc., si possono fare rispetto al sentiero preesistente, e varia il suo percorso in conseguenza. Di quando in quando si ferma a guardare attorno a sé per rendersi conto della vista spettacolosa che ad ogni passo si apre e si dispiega dinnanzi a lui; e così il suo animo si riempie di gioia ed entusiasmo, che rendono leggero il suo compito e gli danno una rinnovata spinta a continuare.

Inoltre, guardando indietro, si rende conto che le colline che ha tanto faticato per superare sono ormai semplici monticelli di talpe, ed ha la possibilità di far segnali agli altri ancora impegnati nella prima parte della scalata, per dar loro indicazioni e incoraggiamento.

Così il secondo alpinista compie la scalata con gioioso entusiasmo, come l'altro, con un'ascensione tenace, ma seria e faticosa.

Dunque nel nostro lavoro – come del resto in ogni altra attività – dovremmo guardare avanti, molto avanti, con grande speranza ed obiettivi elevati, e guardare attorno a noi con gioia e buona volontà; guardare indietro con gratitudine per ciò che è stato compiuto, e quindi continuare con rinnovato vigore, con pronto spirito d'iniziativa e con più larga veduta sulla meta ultima che vogliamo raggiungere, aiutando nel contempo gli altri sul cammino.

Ma quando guardate, *guardate lontano*, e anche quando *credete* di star guardando lontano, guardate *ancor più lontano!*

Lord Baden-Powell of Gilwell – *Headquarters Gazette*, novembre 1920



Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di R-S Servire, accessibili dal link http://bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code